Anzio Risi

Una Provincia dello Stato Pontificio: il Patrimonio di San Pietro in Tuscia

Canino 2006

Tra autonomia e accentramento: XIV – XVIII sec.

"Mancava ancora al nostro stato quella uniformità, che è così utile ai pubblici, e privati interessi, perché, formato colla successiva riunione di Domini differenti, presentava un aggregato di usi, di leggi, di privilegi fra loro naturalmente difformi, cosicché rendevano una Provincia bene spesso straniera all'altra, e talvolta disgiungeva nella Provincia medesima l'uno dall'altro Paese"[1]

Il pensiero di Pio VII evidenziava chiaramente quale fosse stata la natura del processo formativo dello Stato pontificio lungo i secoli precedenti, caratteri che ancora nel 1816 risentivano di questa sua genesi. Il punto dolente segnalato dal pontefice riguardava la mancanza di "uniformità", che sottintendeva la difficoltà per il centro al controllo della periferia attraverso istituzioni capaci di imporre la volontà del sovrano[2]. Lo Stato pontificio aveva ereditato dal medioevo la tradizionale divisione in sei circoscrizioni sancita dalle Costituzioni egidiane nel 1357: il Patrimonio di S.Pietro in Tuscia, il Ducato di Spoleto, la Marca Anconetana, la Romagna, la Campagna e Marittima, la énclave di Benevento, governate ciascuna da un legato pontificio. Il potere di cui disponeva il Rettore pontificio provinciale, in questa prima fase, era veramente poca cosa rispetto a quello esercitato dai Comuni e dai signori feudali delle campagne. Un primo passo, però, era stato compiuto, ed il riconoscimento, anche se a volte puramente formale del primato di Roma, è attestato dalle pattuizioni sottoscritte che assegnavano ad ogni città o terra dello Stato una serie di diritti e doveri.

---

[1] *Moto proprio della Santità di Nostro Signore Papa Pio Settimo in data dé 6 luglio 1816 sull'organizzazione dell'amministrazione pubblica, Roma*, s.d., p. 4

[2] Sull'argomento si veda: Elena Fasano Guarini, *Introduzione*, in *Potere e società negli stati regionali italiani tra '500 e '600*, a cura di Elena Fasano Guarini, Il Mulino, Bologna, 1978; ma anche Federico Chabod, *Lo Stato del Rinascimento: fra "patriottismo" e nuove strutture permanenti*, in *La Formazione dello Stato moderno*, a cura di Alberto Caracciolo, Zanichelli, Bologna, 1972, p. 28

Lo schema albornoziano aveva previsto, per il governo della periferia pontificia, un insieme di aree territoriali sottoposte al sovrano secondo i moduli del dominio diretto e di quello mediato. Nella categoria dei luoghi *immediati subiecti* rientravano quasi tutti i grandi Comuni che, pur continuando ad amministrarsi con governi propri, dovevano tener conto della giurisdizione esercitata dal legato pontificio provinciale. I luoghi *mediati subiecti* erano invece sottratti alla giurisdizione del legato papale, ed il potere pubblico era rappresentato ed esercitato dal feudatario, sottomesso all'autorità del pontefice da un atto di vassallaggio.

Le città

La penetrazione del potere papale in periferia sarebbe stata tutta a scapito delle antiche libertà comunali, limitate dalla concorrenza giurisdizionale del legato pontificio provinciale. Per questo motivo il processo fu di lunga durata e l'esito non sempre scontato, a causa dell'opposizione dei Consigli cittadini gelosi della propria autonomia. Ogni città seguì un diverso percorso nell'accettazione della supremazia di Roma, processo che fu in intima connessione con la forza posseduta da ciascun Comune nel contrattare le prerogative dell'autogoverno; per lo Stato, del resto, si trattò di ottenere ogni volta il massimo accentramento possibile.

Nella Provincia del Patrimonio di San Pietro in Tuscia, che secondo la tradizione si estendeva tra il Fiora, il Paglia, il Tevere ed il Tirreno, vi erano diverse città che vantavano antiche libertà comunali ed un contado più o meno ampio a loro soggetto. La più importante di queste era sicuramente Viterbo, che nella seconda metà del XIII secolo: " *…avia la detta città sotto di se in quello tempo più di 150 Castelli confinando al Fiume Tevere [...] al mare de Montealto infino alla Tolfa, alli confini de Nepi e de Orte. Et anco fu de Viterbo Radicofani e Proceno et altri Castelli in quello pajese [...] in quello tempo Viterbo fructava tutti Castelli gabelle et altre entrate erano de Comune et picciolissima cosa davano alla Ecclesia più nome del dono che per subiectione* "[3]

Le aspre lotte tra fazioni cittadine che si ebbero per tutto il XIV e parte del XV secolo, indebolirono le capacità dell'autogoverno comunale comportando, tra l'altro, la perdita di consistenti aree dell'antico contado a vantaggio delle grandi famiglie del baronato romano. La lotta per il potere spinse diversi rappresentanti dell'oligarchia civica viterbese a cercare rifugio e sostegno nell'autorità del papa, consentendo l'avvio di in

---

[3] Queste sono le parole del cronista Lanzellotto, riportate da Gaetano Coretini, storico viterbese del XVIII secolo. (G. CORETINI, *Brevi notizie della città di Viterbo e degli uomini illustri dalla medesima prodotti*, Roma, 1774, p. 13).

processo di subordinazione politica e la fine dell'antica autonomia comunale. Una costante dell'azione di tutti i pontefici fu la selezione di una classe dirigente locale che riconoscesse indiscutibilmente l'autorità di Roma, e ciò condusse nel corso del tempo all'affermazione di nuove élites, strutturate su base famigliare, alle quali fu consentito di governare le città in cambio del riconoscimento della supremazia politica del Principe[4]. All'orizzonte s'intravedeva la fine dell'antico comune popolare e la nascita di un sistema di governo incentrato sulla divisione "in gradi" della società, da una parte i *nobiles* e dall'altra i *populares*. La "*separazione di ceto*" diverrà, a partire dal XVI e per tutto il XVIII secolo, la forma di governo dominante nelle città, ed i patriziati cittadini la "classe" chiamata a gestire in via esclusiva il potere civico. La separazione di ceto viterbese, ed il suo riconoscimento da parte dell'autorità ecclesiastica, iniziò già nei primi anni del XV secolo, consentendo di parlare, perciò, di una soggezione precoce della classe di governo cittadina al papa. Nei decenni successivi sarà possibile osservare, anche in altre città della Provincia del Patrimonio, l'evoluzione del reggimento civico in senso patriziale, anch'esso accompagnato da riforme statutarie approvate dall'autorità ecclesiastica. Se la politica pontificia si assicurava in questo modo la fedeltà dei governi cittadini, contribuì però alla permanenza di isole amministrative e giurisdizionali gelose ognuna delle proprie prerogative, rendendo impossibile, per molto tempo, la costituzione di organismi istituzionali che potessero prescindere dal potere acquisito dalle diverse élites locali .

La Provincia del Patrimonio contava numerosi luoghi che pur trovandosi nella condizione di immediata soggezione al sovrano, avevano pattuito gli speciali privilegi goduti dalla classe dirigente locale sull'amministrazione della città e del contado a questa soggetto. Tra queste vi era Tuscania,

---

[4] M. CARAVALE – A. CARACCIOLO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX* , in *Storia d'Italia* (diretta da G. Galasso), vol. XIV, Torino, UTET, 1978, p. 42

l'antica Toscanella, il cui Statuto, approvato nella prima metà del XV secolo da Niccolò V, prevedeva la forma di governo a ceti separati[5]. Il Consiglio comunitativo della città era diviso in due ordini: il primo faceva capo ai "*primates*", ovvero la nobiltà cittadina alla quale erano riservate tutte le magistrature e la facoltà di trasmettere il seggio ai propri discendenti; al secondo ordine, quello degli "*anziani*", appartenevano i cittadini esercenti la mercatura, ai quali era riservato un ruolo eminentemente consultivo. Infine, completamente escluso da qualsiasi tipo di attività politica, si trovava il "*popolo e plebe*". L'ordinamento statutario di Tuscania si conservò sostanzialmente immutato nel corso dei secoli successivi, tanto che, nel 1776, fu collocata dal Gran Priorato di Roma dell'Ordine di Malta tra le città di terza classe[6] abilitate a fornire le prove per la nobiltà generosa duecentenaria[7]. Ancora nel 1785 Pio VI, con il breve *Exponi Nobis*, confermava l'antico ordinamento. Città rette da governo cittadino a modulo patriziale furono le antiche sedi vescovili di Orte e Bagnoregio ma anche Tarquinia, l'antica Corneto, elevata a città con la bolla "*In supremae dignitatis*" del 3 dicembre 1435 da Eugenio IV, in cui sia il Consiglio che il Magistrato erano composti di soli nobili[8].

Altro caso fu quello di Bolsena che non troviamo, per tutto il XV e buona parte del XVI secolo, come città e territorio soggetti al Governatore pontificio di Viterbo, costituendo invece un governo separato a capo del quale vi era un cardinale con titolo di governatore perpetuo[9]. Tale carica fu sempre ricoperta da personaggi di elevata caratura come ad esempio Giovanni dé Medici, il futuro Leone X (1513-1521).

---

[5] B.G. ZENOBI, *Le ben regolate città. Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma, Bulzoni editore, 1994, p. 157

[6] B.G. ZENOBI, *Le ben regolate città.*, op. cit. p. 157

[7] C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia, secoli XIV-XVII*, Bari, Laterza, 1995, pp. 259, 260

[8] B.G. ZENOBI, *Le ben regolate città.* op. cit. p. 167

[9] R. VOLPI, *Le regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione dello Stato pontificio*, Bologna, Il Mulino, 1983, p. 59

Più complessa appariva la situazione di Civitavecchia che seppur geograficamente faceva parte della Provincia del Patrimonio, in realtà godé sempre di una giurisdizione particolare che la vedeva svincolata da quella del Governatore viterbese. Questa speciale condizione doveva essere cercata nelle attività connesse al porto marittimo, da sempre ritenuto strategico per il transito delle merci verso Roma[10]. Tale circostanza tese a far gravitare Civitavecchia sempre più attorno a Roma e sempre meno su Viterbo, con la conseguenza che il suo governo fu affidato dapprima ad un chierico della Camera Apostolica, poi, nel 1625, alla giurisdizione del cardinal nepote[11]. Nel 1693 una bolla di Innocenzo XII sanzionò formalmente l'affrancazione di Civitavecchia dal Governatore viterbese, decretando che il governo cittadino fosse retto da prelati di curia e che sotto la loro giurisdizione fosse posta la terra della Tolfa e la soprintendenza su Corneto[12]. Per tutto il XVIII secolo Civitavecchia fu retta da un governo municipale con separazione di ceti[13]. Altri governi separati furono creati nelle città di Acquapendente[14], Ronciglione e Valentano all'indomani della recupera pontificia dei territori dell'ex Ducato di Castro appartenuti ai Farnese. Ancora nel 1783, una bolla di Pio VI riconosceva a Vetralla lo status di città con governo proprio.

---

[10] "Un primo, decisivo passo in questo senso si compie con Urbano VIII, che oltre ad avviare nel 1630 un primo esperimento di porto franco, svincola ancor di più il governo locale da ogni rapporto con la provincia, affidandolo a Taddeo Barberini. Nei decenni successivi, la franchigia del porto viene ribadita da Clemente IX, mentre il governo della città è demandato a personaggi di alto rango, fratelli e nipoti di pontefici" . R. VOLPI, *Le regioni introvabili.* op. cit. p. 119

[11] V. Annovazzi, *Storia di Civitavecchia, dalla sua origine fino all'anno 1848*, Roma, 1853, p. 328

[12] R. VOLPI, *Le regioni introvabili.* op. cit. p. 120

[13] V, VITALINI SACCONI, *Gente personaggi e tradizioni a Civitavecchia dal Seicento all'Ottocento*, Roma, 1982, Vol. II°, pp. 66,92

[14] Acquapendente assurse a diocesi nel 1649 al posto di quella di Castro. Sul tema si veda quanto contenuto in: J. RASPI SERRA, *Le Diocesi dell'Alto Lazio*, Centro Studi Alto Medioevo, Spoleto, 1974

Le terre

Diverso risultava, invece, il sistema di governo sulle terre *mediate subiecte* concesse dal papa in vicariato oppure in feudo. L'atto di sottomissione personale al sovrano[15] richiesto al signore, comportava spesso il conferimento dei diritti di *merum et mixtum imperium*, ovvero la facoltà ad esercitare la giustizia civile e criminale all'interno del territorio a questi soggetto. Tali privilegi avevano costi diversi in base alla loro tipologia, ma quasi sempre era riconosciuta al signore la potestà sul governo locale, il che gli consentiva di poter nominare e revocare gli amministratori, imporre dazi e gabelle, amministrare la giustizia civile, creando nei fatti un governo separato.

Se fino alla prima metà del XV secolo la maggior parte dei territori di soggezione mediata appartenevano alle grandi famiglie del baronato romano (Savelli, Conti, Anguillara, Orsini, Colonna), dal successivo periodo troviamo nuovi soggetti che in parte affiancano ed in parte sostituiscono i vecchi nel controllo di vaste aree dello Stato. Questo fenomeno fu generato da una serie di mutazioni avvenute in conseguenza del ritorno della corte papale a Roma dopo il periodo avignonese, e la presenza stabile del pontefice determinò la costruzione di un ceto curiale composto da persone provenienti dalle terre ecclesiastiche, ma anche dal resto d'Italia e d'Europa, desiderose di fare buoni affari con il papa[16]. Così, già dalla prima metà del '500, si può parlare di una vera e propria trasfusione nella società romana di famiglie fiorentine, liguri, lombarde che eccellevano nella mercatura, nella finanza e che si aggiunsero alle tradizionali famiglie romane[17]. La venalità degli uffici consentì a queste di

---

[15] M. CARAVALE – A. CARACCIOLO, *Lo Stato pontificio*, op. cit. , p. 43

[16] M. CARAVALE – A. CARACCIOLO, *Lo Stato pontificio*, op. cit., p. 41, 42

[17] M. TOSI, *La società romana dalla feudalità al patriziato*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1968, pp. 138, 139

prenderne possesso, ed alla Chiesa di ricavare ingenti somme di denaro. Tale relazione, di reciproco interesse, aveva come nucleo fondamentale lo sfruttamento economico del territorio, non disgiunto dalla concessione all'esercizio della giurisdizione sullo stesso. La penetrazione di nuovi signori nel controllo delle periferie pontificie, ebbe un consistente incremento per tutto il XVI e XVII secolo anche in conseguenza di un fenomeno che fu ben definito con il termine "*nepotismo*", ovvero la cessione ai parenti dei pontefici di vaste proprietà fondiarie ed alti uffici. L'esercizio del potere signorile nello Stato della Chiesa trovò una sua giustificazione normativa all'interno degli usi e delle consuetudini feudali, anche se qui l'attribuzione dei titoli nobiliari non derivò da virtù militari ma dal possesso, anche temporaneo, di terre o castelli[18].

Esemplare fu il caso della famiglia Farnese cresciuta all'ombra di questo sistema prima economicamente, poi come soggetto di rilievo politico. Già nel 1408 Gregorio XII concesse in vicariato ai Farnese la terra di Latera, nel 1422 fu la volta di Martino V che in cambio del canone annuo di 10 libbre di cera bianca concesse in vicariato la terra di Piansano. Nel 1432 Eugenio IV, riconoscente per un prestito di 4000 fiorini d'oro, concesse a Ranuccio Farnese il vicariato su Marta fino al completo recupero della somma; nel 1436 allo stesso fu assegnato il castello di Tessennano, nel 1445 la metà dei castelli di Gradoli, Canino e dell'Abadia al Ponte, l'altra metà fu acquistata successivamente da Antonio Piccolomini. Sempre Ranuccio Farnese acquisì dai signori di Bisenzo il castello di Capodimonte e le due isole del Lago di Bolsena e, nel 1447, a fronte di un prestito alla Camera Apostolica, ricevette in cambio il vicariato su Montalto[19]. L'apice della potenza

---

[18] Come scrive il Tosi: "*Voluto però nello Stato della Chiesa il feudalesimo, quasi un coefficiente dell'azione statale, a garanzia della difesa e della bonifica della terra demaniale [...]. Certo, il feudalesimo di essa, non derivava, nelle sue origini dalla conquista, né dalla investitura, per causa di guerra, da parte del sovrano* [ma] *da successione ereditaria o di acquisizione, per enfiteusi, od anche per la stessa locazione*". M. TOSI, *La società romana*, op. cit. pp. 87, 92

[19] C. LANZI, *Memorie storiche sulla regione castrense*, G. Menaglia, Roma, 1938, pp. 163, 166

economica e politica fu raggiunto dai Farnese quando Alessandro salì al soglio pontificio (1534) con il nome di Paolo III, e pochi anni dopo, nel 1537, istituì in favore del figlio Pier Luigi Farnese il Ducato di Castro e Ronciglione, un vasto territorio che comprendeva gran parte delle terre poste a nord-ovest di Viterbo, verso il Lago di Bolsena, ed alcune zone situate a sud-est dello stesso, attorno al Lago di Vico[20]. Con questo atto Paolo III aveva costituito un territorio separato dal resto della Provincia del Patrimonio[21], non più soggetto alla giurisdizione del governatore pontificio provinciale, un luogo in cui ai Farnese fu concesso il mero e misto impero e facoltà di battere moneta. Sempre nel 1537 Paolo III costituì il Ducato di Latera e Farnese in favore del cugino Galeazzo, dando così origine ai due rami di casa Farnese: quello dei duchi di Castro e l'altro dei duchi di Latera e Farnese. Successivamente, con bolla del 26 agosto 1545, Pier Luigi Farnese fu investito del ducato di Parma e Piacenza, e suo figlio Ottavio di quello di Castro. Lo stato di separazione di questi territori dal resto della Provincia del Patrimonio continuò anche dopo la recupera pontificia del 1649, e per molto tempo gli Stati di Castro e Ronciglione ebbero una giurisdizione propria, non dipendente dalla Sacra Consulta ma dalla Camera Apostolica[22]

---

[20] Il nuovo Stato comprendeva le comunità di Castro, Ronciglione, Nepi, Montalto, Canino, Musignano, Tessennano, Arlena, Piansano, Cellere, Pianana, Ischia, Valentano, Bisenzo, Capodimonte, Marta, Le isole Martana e Bisentina nel lago di Bolsena, Gradoli, Grotte S. Lorenzo, Borghetto, Badia al Ponte, Isola Farnese nei Veienti, Caprarola, Canepina, Vallerano, nonché Borgo S. Leonardo, Castel S. Elia, Corchiano, Vignanello, Fabbrica, Carbognano e l'Abbazia Fallesense, castelli, questi ultimi, tolti da Paolo III al S. Spirito. Con la Bolla di costituzione, mentre il figlio di Paolo III, Pier Luigi, assumeva il titolo di Duca di Castro, il nipote Ottavio prendeva il titolo di governatore di Nepi, e così in perpetuo i primogeniti destinati alla successione. C. LANZI, *Memorie storiche*, op. cit. pp. 210, 211.

[21] Si veda quanto scritto nel: *Decreto concistoriale col quale si approva la separazione dello Stato di Castro dalla provincia pontificia del Patrimonio, 19 dicembre 1537*, pubblicato da C. LANZI, *Memorie storiche*, op. cit. p. 231

[22] A. RISI, Saggio introduttivo a *Dell'importanza e dé pregi delle emfiteusi sostituite all'appalto camerale dello Stato di Castro e Ducato di Ronciglione*, Viterbo, 2004, pp. XXXI, XXXIX

Bisogna riconoscere che feudo e nobiltà erano istituti collegati tra loro da un vincolo molto stretto[23], ed anche se non era necessario possedere un feudo per essere ammessi ai gradi di nobiltà, l'averlo costituiva certamente la via più breve[24]. Muovendo da questo assunto, è possibile spiegare la vera e propria corsa all'accaparramento di terre e castelli con relativa richiesta di concessione di un titolo comitale (nel caso che questo non fosse già presente)[25]. Tale pratica consentiva al beneficiario di ottenere speciali diritti, quali, ad esempio, la possibilità di entrare a far parte del circuito nobiliare italiano ed europeo, nonché di richiedere l'aggregazione al civico reggimento di diverse città. Al papa, invece, consentiva di premiare quegli individui, e le loro famiglie, che si erano distinti per fedeltà, legandoli ancor di più al potere centrale di cui egli rappresentava la massima espressione. Questa prassi proseguì con accenti diversi fino a tutto il XVIII secolo, comportando, al termine di questo periodo, una mutazione profonda nella geografia amministrativa delle terre dello Stato ecclesiastico. Una rapida panoramica mostrerà la consistenza delle trasformazioni che interessarono la Provincia del Patrimonio.

Pio IV, con bolla del 9 ottobre 1560, eresse il territorio di Bracciano in ducato a favore di Paolo Giordano Orsini che aveva sposato Isabella figlia

---

[23] Ai fini di una corretta e non equivoca definizione del concetto di nobiltà, pare che non si possa assolutamente prescindere da un elemento fondamentale costituito dal diritto all'esercizio in via ereditaria di una porzione anche infinitesima o addirittura ideale di poteri regi ossia statuali. (B.G. ZENOBI, *Ceti e potere nella Marca pontificia*, Bologna, Il Mulino, 1976, p. 34)

[24] G. VISMARA, *Il patriziato milanese nel Cinque-Seicento*, in *Potere e società negli Stati regionali italiani fra '500 e '600* (a cura di E.F.Guarini), Il Mulino, Bologna, 1978, p.166

[25] I titoli nobiliari furono conferiti ininterrottamente da tutti i pontefici, (fino ad inflazionare l'istituto) tanto che Innocenzo XI (Benedetto Odescalchi 1676-1689) con bolla del 18 febbraio 1679, dispose la nullità delle concessioni di titoli comitali e marchionali fatte sopra castelli diruti, non abitati, volendone esclusiva la significazione di signoria su terre abitate con popolo fisso e permanente. Si veda: M. TOSI, *La società romana*, op. cit. pp. 144, 145

di Cosimo dé Medici[26]. Lo stesso pontefice, con chirografo del 1 gennaio 1561, elevò Soriano in marchesato a favore di Fortunato Mandruzzi nipote del card. Cristoforo Mandruzzi. Con successivo motu proprio del 9 marzo 1561 furono elevati in marchesato le signorie di Gallese e Bassano sempre appartenenti ai Mandruzzi[27]. Gregorio XIII, a sua volta, autorizzò la vendita, avvenuta il 12 febbraio 1579, dei marchesati di Gallese, Soriano e Bassano da Fortunato Mandruzzi al card. Marco Sittico Altemps[28].

Sisto V con bolla del 30 giugno 1585 eresse in ducato la terra di Gallese a favore di Roberto Altemps[29]. Il 25 aprile dello stesso anno aveva nominato Roberto Altemps, capitano generale della sua guardia, marchese di Soriano[30].

Paolo V eresse in ducato la terra di Onano a favore di Mario Sforza, ed in marchesato la terra di Bassano per Vincenzo Giustiniani il quale l'aveva precedentemente acquistata dagli Altemps[31].

Con breve del 15 gennaio 1630 Urbano VIII eresse in principato la terra di Carbognano in favore di Francesco Colonna. Da questa circostanza sorse il ramo dei Colonna principi di Carbognano, noto con il nome di Colonna di Sciarra[32]. Con atto del 17 febbraio 1626 fu venduto il castello di Sipicciano,

---

[26] M. TOSI, *La società romana*, op. cit. p. 146. Pio IV, al secolo Giovanni Angelo dé Medici, fu papa dal 1559 al 1565

[27] M. TOSI, *La società romana*, op. cit. p. 159

[28] M. TOSI, *La società romana*, op. cit. p. 159. Gregorio XIII, al secolo Ugo Boncompagni, fu papa dal 1572 al 1585

[29] M. TOSI, *La società romana*, op. cit. p. 147. Sisto V, al secolo Felice Peretti, fu papa dal 1585 al 1590

[30] M. TOSI, *La società romana*, op. cit. p. 159

[31] M. TOSI, *La società romana*, op. cit. p. 149 e 159. Paolo V, al secolo Camillo Borghese, fu papa dal 1605 al 1621

[32] M. TOSI, *La società romana*, op. cit. p. 150. Urbano VIII, al secolo Maffeo Barberini, fu papa dal 1623 al 1644

e la sua giurisdizione, a Pietro Altemps duca di Gallese[33]; nel 1633 fu nuovamente venduto al principe Taddeo Barberini[34].

Innocenzo X eresse Bassano a principato in favore di Andrea e Maria Giustiniani, nipote ex frate essendo la figlia di Pamphilio Pamphili e Olimpia Maidalchini. Sempre lo stesso papa, con chirografo del 16 novembre 1645, elevò a principato la terra di S.Martino al Cimino in favore di Olimpia Maidalchini vedova del fratello Pamphilio[35]. Con bolla del 1 aprile 1645, Prospero Costaguti fu nominato marchese di Sipicciano dopo aver acquistato il castello dai Barberini[36].

Alessandro VII con breve del 10 luglio 1658 eresse Farnese in principato a favore del fratello Agostino Chigi che l'aveva precedentemente acquistato da Pietro Farnese[37]. Quando il duca Pietro morì a Roma il 12 ottobre 1662, senza lasciare eredi, il titolo passò a suo fratello il cardinale Girolamo e con la sua morte (1668), si estinse il ramo Farnese dei duchi di Latera. Clemente IX recuperò successivamente il territorio di Latera allo Stato pontificio[38].

Clemente X autorizzò la vendita (effettuata il 21 aprile 1671) della terra di Oriolo, già proprietà degli Orsini, a Gaspare Palazzi Albertoni (successivamente nominato principe) marito di Laura Caterina Altieri sua

---

[33] A.S.R. Notai, Auditor Camerae, Istromento Olivelli del 17 febbraio 1626, Vol. 4676, ff. 667, 696

[34] A.S.R., Registro dei Chirografi (1632,1635), Camerale I, Serie A, n.160, Tomo VIII, pp. 30,33

[35] M. TOSI, *La società romana*, op. cit. p. 151. Innocenzo X, al secolo Giovanni Battista Pamphili, fu papa dal 1644 al 1655

[36] A.S.R., Feudi e Nobiltà, cassetta 82, Costaguti, Bolla di Innocenzo X del 1 aprile 1645

[37] M. TOSI, *La società romana*, op. cit. p. 151. Alessandro VII, al secolo Fabio Chigi, fu papa dal 1655 al 1667

[38] C. LANZI, *Memorie storiche*, op. cit. p. 295

nipote. Più tardi eresse in ducato la terra di Bassanello (ora Vasanello) in favore del fratello di Egidio Colonna[39].

Innocenzo XI con chirografo del 20 aprile 1678 autorizzò Giovanni Battista Borghese ad acquistare Civitella Cesi, e con successivo chirografo del 6 giugno 1678 autorizzò Nicolò Pallavicini ad acquistare dai Borghese quella terra eretta poi in principato[40].

Innocenzo XIII con chirografo del 12 maggio 1721 elevò a principato il marchesato di Soriano a favore di Carlo Albani[41].

Nel corso dei decenni si stabilì un equilibrio dinamico tra centro e periferia, tra spinte accentratrici dei pontefici[42] e desideri di autonomia dei corpi municipali e feudali, ed ancora sul finire del XVIII secolo non sembra intravvedersi una chiara supremazia dell'uno sugli altri. E' d'altronde manifesto come le relazioni che legavano centro e periferia costituissero una rete quasi inestricabile di interessi che avvolgevano, confondendoli, ambiti più propriamente secolari con quelli religiosi. Tutto ciò fu palese ai riformisti pontifici settecenteschi che tentarono di frapporre una cesura con il passato in nome di una nuova concezione dello Stato e della missione del Principe, ma anche di nuovi valori politico-

---

[39] M. TOSI, *La società romana*, op. cit. p. 152. Clemente X, al secolo Emilio Altieri, fu papa dal 1670 al 1676

[40] M. TOSI, *La società romana*, op. cit. p. 153. Innocenzo XI, al secolo Benedetto Odescalchi, fu papa dal 1676 al 1689

[41] M. TOSI, *La società romana*, op. cit. p. 154. Innocenzo XIII, al secolo Michelangelo Ponti, fu papa dal 1721 al 1724

[42] In questo senso si veda tutta la legislazione prodotta dallo Stato della Chiesa nel corso dei secoli, volta ad affermare la supremazia del centro sulla periferia. Si pensi alla istituzione nel 1559 della Sacra Consulta preposta al controllo "politico" delle comunità; alla Bolla di Pio V "*Admonet Nos*" del 1567 con la quale si vietava di procedere a nuove infeudazioni; alla Bolla del 15 agosto 1592 con quale Clemente VIII istituiva la Congregazione del Buon Governo deputata al controllo della finanza locale; alla Bolla "*dei Baroni*" del 1596 che disciplinava l'esecuzione forzata sui beni dei feudatari insolventi.

economici[43]. Un'impresa meritoria ma che fallì anche per le resistenze degli apparati curiali, per l'opposizione dei ceti nobiliari e mercantili timorosi di perdere i propri privilegi corporativi[44]. Il sistema subì un colpo mortale soltanto con l'avvento della "*giacobina*" Repubblica Romana del 1798-99 e, successivamente, con il governo napoleonico del 1808-14; nuove idee penetrate in Italia al seguito delle armi francesi sancirono la separazione dei destini dello Stato laico dalla sfera religiosa, sostennero la separazione dei poteri[45], non tollerarono più i "particolarismi" che avevano caratterizzato la società di antico regime. L'esperienza napoleonica disarticolò definitivamente le vecchie strutture politiche e sociali e con esse l'antica "separazione di ceto", sostituendole con i nuovi istituti dello Stato borghese che poneva egualitariamente tutti i cittadini di fronte alla legge. In questo senso si può notare quanto la nuova "ideologia" fosse antifeudale, perché basata su norme scritte e certe, su tribunali uguali per tutti, e su una concezione amministrativa che si pretendeva razionale ed efficiente[46].

---

[43] L. DAL PANE, *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Giuffrè, Milano, 1959, p. 63

[44] E. PISCITELLI, *La riforma di Pio VI e gli scrittori economici romani*, Feltrinelli, Milano, 1958

[45] L. VIGNI, *Patrizi e bottegai a Siena sotto Napoleone*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1997, p. 235

[46] Sull'influenza avuta dalla Rivoluzione francese sul diritto italiano, si veda: G. AMBROSINI, *Diritto e società,* in *Storia d'Italia*, Vol. 5, 1, *I documenti*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 373,376

Nascita e consolidamento del patriziato cittadino viterbese

Si è accennato in precedenza a quale fosse stato il percorso che consentì al pontefice il controllo delle periferie dello Stato, e per quanto riguardò le città questo si realizzò attraverso il sostegno a nuove oligarchie alle quali fu riconosciuto in via esclusiva il governo civico. Cercheremo ora di esaminare come tale processo si sviluppò a Viterbo, quali ne furono gli attori e quali le conseguenze sull'ordinamento istituzionale della città.

Attorno alla metà del '500 si manifestò in Italia e nel resto d'Europa, un massiccio incremento di un ceto sociale che ritrovava le proprie ragioni ideologiche nei concetti di gentiluomo, di onore, ma soprattutto nei loro contenuti negativi quali ignobiltà e arti meccaniche. Il fenomeno condensò queste caratteristiche nell'idea di nobiltà e si legò soprattutto alla vita politica, alla funzione di buon governo che soltanto la "*optimatium potestas*" sapeva garantire, opponendosi ai governi popolari che avevano dominato la prima età comunale e che ora erano additati come fautori del disordine e della discordia. Il nuovo ceto andrà a costituire un corpo separato inserito fra sovrano e sudditi, i cui caratteri distintivi furono: separazione di ceto, funzioni pubbliche, vita *more nobilium* [47]. L'ideologia nobiliare troverà sua piena maturità durante il XVII secolo anche grazie ad una imponente trattatistica che ne definì i contenuti, legandoli all'esercizio del governo di una città o di un territorio[48]. Nell'Italia settentrionale e centrale questa classe ebbe origine essenzialmente dal processo di "chiusura" dei consigli cittadini, mentre nelle campagne ebbe un peso rilevante la concessione dei titoli da parte delle autorità statali. Contemporaneamente si assisteva al consolidamento delle teorie assolutistiche sul governo degli stati, e la nuova ideologia nobiliare

---

[47] B.G. ZENOBI, *Ceti e potere nella Marca pontificia*, op. cit., pp. 36,36

[48] Sul tema si veda il volume di C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia, secoli XIV-XVII*, Bari, Laterza, 1995

sembrò adeguarsi a questo processo connotandosi socialmente in senso aristocratico con tratti neo feudali, di cui la corsa al possesso della terra fu uno degli aspetti distintivi[49]. I diversi sovrani italiani ed europei cercarono di instaurarono un rapporto dialettico con le nuove classi dirigenti, siano stati i patriziati cittadini che la nobiltà feudale delle campagne, cercando di evitare uno scontro aperto e preferendo invece seguire una via di compromesso[50].

L'evoluzione in senso aristocratico avrebbe consentito soltanto a coloro che erano nobili e che potevano vantare un tenore di vita *more nobilium*, di esercitare i diritti politici, partecipare alle cariche civiche, essere ammessi ai Collegi professionali[51], e questi privilegi, una volta acquisiti, diventavano una sorta di carta di credito che consentiva di accedere ai patriziati di altre comunità, magari di dimensioni maggiori, da cui attendersi la possibilità di elevare il prestigio del casato ed incrementare il patrimonio familiare[52]. Da queste premesse è facile immaginare quanto potente ed esteso fosse il circuito nobiliare, fortemente gerarchizzato al suo interno in base all'importanza, al prestigio, al patrimonio, che per alcune famiglie poteva avere un rilievo locale, nazionale o internazionale.

Anche a Viterbo la chiusura di ceto e la conseguente nascita del patriziato cittadino, rispecchiarono nei contenuti e nelle modalità ciò che avvenne in altre città dello Stato della Chiesa, non dimenticandoci però di sottolineare come tale processo ebbe caratteri distintivi propri. Lo storico viterbese Gaetano Coretini ci aiuta a contestualizzare temporalmente la nostra

---

[49] C. DONATI, *L'evoluzione della coscienza nobiliare*, in *Patriziati e aristocrazie nobiliari*, a cura di C. Mozzarelli e P. Schiera, Trento, 1978, pp. 18, 19

[50] Come sostiene Marino Berengo, il consenso dei corpi privilegiati fu uno dei segreti del governo degli Stati della Controriforma. M. BERENGO, *La città di antico regime*, in Quaderni Storici, n° 27, 1974, p. 665

[51] G. VISMARA, *Il patriziato milanese*, op. cit. p. 161

[52] B.G. ZENOBI, *Tarda feudalità e reclutamento delle élites nello Stato pontificio* (secoli XV-XVIII), Università degli Studi di Urbino, Facoltà di Giurisprudenza, Urbino 1983, pp. 72,73

indagine, egli, infatti, ci informa che: " *...nell'anno poi 1401, trovandosi la città miseramente lacerata dalle civili discordie, in un Consiglio Generalissimo ragunato con l'autorità Apostolica fu decretato, che il Pubblico Regimento appartenesse ad un Consiglio di 40 Nobili ed a Capi delle Arti, da quali si cavassero quattro Priori, che quantunque fossero di Famiglie Patrizie, si chiamassero Priori del Popolo. Poco dopo [1415] avendo nuovamente preso piede il partito de Plebei, il Magistrato de Priori ritornò ad essere di quattro Nobili e quattro Plebei, e talvolta furono tutti Nobili, secondo che prevalevano le fazioni. In fine Clemente VII, l'anno 1524, nelle sue Co-stituzioni registrate in un libro della nostra comunità intitolato Margarita, ridusse il Magistrato delli otto Priori a soli quattro da eleggersi, come nella primiera istituzione, dalle sole Famiglie Nobili. Nell'anno 1532 ordinò che i suddetti Priori si chiamassero Conservatori del Popolo e della Pace il che fu confermato da Paolo III l'anno 1538* "[53]

Le parole di Coretini mostrano come il processo di chiusura di ceto viterbese fu in un certo senso aiutato dalla condizione di instabilità sociale e politica, determinatasi a causa delle lotte tra le diverse fazioni cittadine[54]. L'autorità ecclesiastica intervenne per porre rimedio all'anarchia istituzionale, favorendo l'ingresso nel governo cittadino di elementi provenienti dalle famiglie "*patrizie*" della città, scalzando coloro che fino a quel momento erano stati gli artefici della vita politica, chiamati con un certo disprezzo "*plebei*", che altri non erano se non i rappresentanti delle vecchie Corporazioni di Arti e Mestieri. Come sottolineato da Claudio Donati, dalla prima metà del '500 si ebbe la tendenza verso una sempre più netta omogeneizzazione ideologica delle diverse classi dominanti italiane. Un percorso che si svolgeva in parallelo, ed a volte s'intersecava,

---

[53] G. CORETINI, *Brevi notizie…* op. cit., p.24, 25

[54] Ciò avvenne anche in altre città, e Renzo Paci annota che: "*altrettanto complessa fu la vicenda di Terni, ancora in pieno Cinquecento agitata da vivaci lotte politiche di sapore comunale*". R. PACI, *La ricomposizione sotto la Santa Sede: offuscamento e marginalità delle fun-zione storica dell'Umbria pontificia,* in *Potere e società negli Stati regionali italiani fra '500 e '600* (a cura di Elena Fasano Guarini), Bologna, Il Mulino, 1978, p. 231.

con quanto stava accadendo in campo religioso dove si riteneva fondamentale il raggiungimento dell'unità e la repressione di qualsiasi tendenza eccentrica rispetto al modello cattolico-romano[55]. Notiamo, anche nel nostro caso, come le istituzioni ecclesiastiche intervennero direttamente per favorire quella classe sociale ritenuta più fedele ed affidabile, a scapito delle antiche Corporazioni che avevano dominato la prima età comunale, non sempre disponibili a sacrificare l'autonomia della propria città agli interessi più generali dello Stato e del suo Principe. Da questo momento possiamo parlare per Viterbo della fine dell'antico comune popolare, e dell'inizio di un nuovo modello politico-amministrativo imperniato attorno al patriziato cittadino.

Abbiamo voluto sottoporre a verifica quanto scritto da Coretini utilizzando la documentazione presente nell'Archivio Storico del Comune di Viterbo, partendo dall'analisi di quanto accadde all'interno del Consiglio Generale organo da sempre considerato come il luogo centrale della vita politica cittadina, che consentiva a coloro che vi erano ammessi di poter determinare l'indirizzo economico e sociale della città. Da questo controllo è scaturito che attorno agli anni Trenta del Cinquecento, il Consiglio fu rinnovato soltanto due volte[56], negli anni Quaranta i rinnovi furono otto[57], negli anni Cinquanta si scese a sei[58] e negli anni Sessanta a due[59], poi, dal decennio successivo e fino alla fine del secolo, la frequenza media sarà di un rinnovo ogni tre anni, e così fu in generale per tutto il

---

[55] C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia*, op. cit. p. 93

[56] Il rinnovo del Consiglio avvenne negli anni: 1531 e 1536. ACV, *Nota dei cittadini imbussolati per le pubbliche cariche 1530-1809*

[57] Il rinnovo del Consiglio avvenne negli anni: 1541, 1542, 1543, 1544, 1545, 1547, 1549. ACV, *Nota dei cittadini imbussolati per le pubbliche cariche 1530-1809*

[58] Il rinnovo del Consiglio avvenne negli anni: 1550, 1551, 1552, 1553, 1554, 1555. ACV, *Nota dei cittadini imbussolati per le pubbliche cariche 1530-1809*

[59] Il rinnovo del Consiglio avvenne negli anni: 1560 e 1566. ACV, *Nota dei cittadini imbussolati per le pubbliche cariche 1530-1809*

Seicento e il Settecento. Da ciò sembra confermata l'ipotesi di trovarsi di fronte, per tutta la prima metà del Cinquecento, ad un periodo di forte "turbolenza istituzionale", che ci è segnalato non soltanto dall'alta frequenza dei rinnovi dei consigli generali ma, soprattutto, dall'alternarsi sui seggi di diversi casati. A partire dalla seconda metà del Cinquecento, invece, i consiglieri tenderanno costantemente ad appartenere agli stessi gruppi famigliari, segno tangibile della fine delle lotte per il potere. Muovendo da questa considerazione si è cercato di determinare quali furono i casati che riuscirono in quel periodo a prevalere sugli altri, isolando quei cognomi che risultavano stabilmente presenti nei Consigli[60] dalla seconda metà del '500 fino al termine del secolo, tralasciando tutti gli altri che non collezionavano presenze continue di almeno venti anni[61]. Alla fine abbiamo ottenuto un gruppo composto di quarantun casati[62], che potrebbero essere considerati come quelli che diedero vita alla nuova organizzazione politico amministrativa comunale basata sulla separazione di ceto.

La società politica viterbese si stava dunque strutturando in "*gradi*", ribaltando la logica dell'antico governo comunale che in fin dei conti fu sempre anti nobiliare[63]. Il processo di consolidamento del nuovo sistema istituzionale giunse a compimento soltanto nel 1649 quando, il 27 giugno, il Consiglio Generale viterbese approvò lo Statuto che riformava profondamente quello del 1469. I caratteri fondanti del nuovo sistema erano essenzialmente tre: ereditarietà del seggio per primogenitura

---

[60] ACV, *Nota dei cittadini imbussolati per le pubbliche cariche 1530-1809*

[61] ACV, *Documenti e Atti relativi al patriziato viterbese dal 1647 al 1851*

[62] I 41 casati risultano essere i seguenti: Almadiani, Angelini, Annio, Baglioni, Bonelli, Bussi, Carata, Cecchini, Cerrosi, Chigi, Chiricheca, Cordelli, Coretini, Finiziani, Franceschini, Gnazza, Loti, Malagriccia, Malvicini, Mancini, Mavozzi, Mazzatosta, Menicozzi, Meoni, Musacchi, Napoleoni, Nini, Paoloni, Pazzichelli, Peleci, Peroni, Picchi, Poggi, Primomi, Sacchi, Sauli, Spreca, Tignosini, Veltri, Verreschi, Zazzara

[63] C. PAZZAGLI, *Nobiltà civile e sangue blu.* op cit, p. 3

maschile, esercizio dei diritti giurisdizionali di prima istanza, *potestas statuendi* (anche se gli statuti dovevano essere sottoposti all'approvazione delle superiori autorità). Dall'analisi dello Statuto viterbese del 1649, soprattutto dei Capitoli XII "*De Consilio Genti et Speciali*" e XIII "*De electione Officium Communis*"[64], emergono le peculiarità del nuovo ordinamento che fissava le prerogative per l'accesso al Consiglio, la tipologia e il funzionamento delle magistrature cittadine. Il Consiglio Generale restava il centro della vita istituzionale cittadina, e la sua composizione ben fotografava la nuova geografia del potere che si era andata consolidando nei decenni precedenti. Il grado più alto era occupato dai rappresentanti delle quaranta famiglie nobili della città chiamati anche "*consiglieri numerari*"[65], che potevano essere integrati, quando alcuni seggi restavano vuoti, dai "*consiglieri sopranumerari*"; il grado più basso era occupato da coloro che esercitavano le "*arti meccaniche o vili*", ossia dai mercanti ed artigiani che a causa della loro condizione sociale risultavano completamente esclusi dalla vita politica e presenti, soltanto, come osservatori. Lo Statuto viterbese prevedeva che tutte le magistrature fossero riservate ai nobili, eletti nelle diverse cariche mediante sorteggio

---

[64] ACV, *Statuto 1649, Libro Primo*

[65] Potevano entrare a far parte del Consiglio Generale ed essere eletti nelle magistrature civiche soltanto coloro che appartenevano alle: "[...] *fameglie Nobili e principali della Città […] Viterbesi di nascita, ovvero oriundi [...] che hanno goduto, e godono fin oggi la dignità del Magistrato per gli stessi o per i loro antecessori per linea masculina [...] escludendo sempre dal numero de Conseglieri i Populari et Artisti di qualsivoglia Arte meccanica, o che esercitino, et abbiano Botteghe aperte di qualunque sorte, ovvero che facciano esercizi plebei, meccanici et vili* […]". La chiusura di ceto operata nello Statuto del 1649, risulta ben evidente nel momento in cui si espone la norma per l'avvicendamento nei seggi del primo ordine prescrivendo che: "*…li medesimi 40 conseglieri, come sopra stabiliti, restino a tal effetto destinati finchè vivono, conforme all'antica consuetudine derivata dalli precedenti Statuti, senza rimuoverli, ne mutarli, ma solamente per morte di ciascheduno di loro succeda in grado mancante il figlio per il padre, il fratello per il fratello, o altro più prossimo di sangue, e più anziano della fameglia del morto per il Rione che ne avrà bisogno per così fatta vacanza*". ACV, *Statuto 1649, Libro Primo*

effettuato dalla Congregazione del Bussolo[66]. Al vertice dell'amministrazione civica si trovavano quattro Conservatori[67] che restavano in carica per un trimestre; altra importante istituzione comunitativa era il Consiglio dei Dodici, rinnovato di norma ogni tre anni, a cui era riservato il compito di dirimere le liti che fossero insorte tra i nobili consiglieri, reintegrare all'interno della nobiltà civica quelle persone che si dichiaravano discendenti da famiglie già nobili e che per diversi motivi (estinzione del ramo principale, allontanamento dalla città) avevano perduto le loro qualità. Il Consiglio dei Dodici aveva anche funzioni amministrative che si esplicavano nel momento in cui, insieme ai Conservatori ed al Governatore pontificio della Provincia, era chiamato a formare la Congregazione dell'Annona.

Indagando più approfonditamente sui "*consiglieri numerari*", è emerso che nel corso del XVII secolo furono ammessi in Consiglio Generale i rappresentanti di diciannove casati prima non presenti, mentre quelli che ne uscirono definitivamente furono ventotto, determinando, alla fine del secolo, un saldo decisamente negativo[68]. Per quanto riguarda le nuove ascrizioni non siamo riusciti ad avere notizie certe sull'origine di tre cognomi; sei casati, invece, giunsero da fuori la Provincia del Patrimonio[69],

---

[66] Lo Statuto prescriveva a tal proposito, che le cariche pubbliche dovevano essere attribuite: "*…per Bossolo congregatamente da Monsignor Illustrissimo Governatore e degl'Illustrissimi Signori Conservatori insieme con gl'otto Imbossolatori, cioè due per Rione, o Porta, mediante la nominazione che faranno una sola volta i medesimi Signori Conservatori di sei per ciascheduno delle Porte loro per liste separate, dalle quali esso Monsignor Illustrissimo Governatore sceglierà et eleggerà li otto, cioè due per lista e per Porta, conforme al solito, con espressa dichiarazione che non sia eletto per Imbussolatore alcuno, che non sia delli Conseglieri numerai o delli Dottori sopranumerari e capaci dell'elezione*". ACV, *Statuto del 1649*, *Libro Primo*, *Rubrica XIII*

[67] Tale carica fu istituita con una riforma del 1531. Nel 1536 papa Paolo III Farnese impose che i vecchi Priori assumessero il titolo di Conservatori della Pace, abolendo di fatto il governo priorale. ACV, *Libri delle Riforme*, N.38, foglio 40

[68] ACV, *Documenti ed atti relativi al patriziato viterbese dal 1647 a 1851*; ACV, *Nota dei cittadini imbussolati per le pubbliche cariche dal 1530 al 1809*

[69] I casati provenienti da fuori la Provincia del Patrimonio, ed aggregati alla nobiltà cittadina nel corso del XVII secolo furono: Degl'Atti da Todi *(1623)*, qualificati come

mentre altri quattro furono quelli immigrati in città dalle varie terre del Patrimonio[70]; sei, infine, furono quelli di origine cittadina[71]. Riguardo a quei casati che nel corso del Seicento abbandonarono il Consiglio Generale, si è potuto constatare che diciannove risultavano già presenti nei consigli generali del Cinquecento, mentre invece nove erano quelli ascritti durante il XVII secolo. Circa la sorte di coloro che nel corso del '600 lasciarono il Consiglio non possediamo notizie certe su quattordici di

---

possidenti e allevatori di bestiame; Marsciano *(1666)* dall'omonimo Castello nei pressi di Orvieto; Calabresi *(1676)* giunti da Firenze sulla metà del XVII secolo; Maidalchini *(1648)* di Roma; Romanelli *(1647)* da S.Giovanni Valdarno. Troviamo anche la famiglia Lomellino *(1649)*, originaria di Genova, che giunse a Viterbo da Cesi dove Consalvo Lomellino era commissario pontificio alle cave di allume di Tolfa. Tra i discendenti di Consalvo troviamo diversi ecclesiastici, come Giovanni (1625-1705) che fu Arcivescovo di Ragusa e Governatore della Romagna; oppure Odoardo (1685-1734) arciprete nella Cattedrale di S.Lorenzo; oppure altro Odoardo (1739-1807) canonico della Cattedrale di Viterbo. Altri ebbero importanti incarichi nella burocrazia papale come Giacomo, primogenito di Consalvo, che fu procuratore fiscale e commissario del Ducado di Castro, o ancora Francesco Maria procuratore delle Comunità di Monte Calvello e Grotte S.Stefano. Ultimo discendente diretto della famiglia fu il Capitano Giacomo Lomellino (1737-1803), figlio di Giovan Domenico, che contrasse matrimonio con la nobildonna senese Fulvia Piccolomini, dalla quale ebbe un'unica figlia, Maria Anna, che andò in sposa al Marchese Alfonso D'Aragona, insieme al quale diedero inizio al ramo D'Aragona-Lomellino.

Tra parentesi sono stati posti gli anni in cui fu effettuata l'aggregazione alla nobiltà viterbese, desunti da: ACV, *Documenti e atti relativi al patriziato viterbese dal 1647 al 1851. Elenco delle famiglie nobili che si trovano registrate nei libri delle Riforme*, Foglio 19.

[70] I casati provenienti dalla Provincia del Patrimonio, ed aggregati alla nobiltà cittadina durante il corso del XVII secolo furono: i Galeotti da Orvieto *(1641)*; Brugiotti *(1647)* da Vetralla; Cristofori *(1676)* da Bagnoregio; Caprini *(*1625)* da Montalto di Castro.

Tra parentesi sono stati posti gli anni in cui fu effettuata l'aggregazione alla nobiltà viterbese, desunti da: ACV – *Documenti e atti relativi al patriziato viterbese dal 1647 al 1851. Elenco delle famiglie nobili che si trovano registrate nei libri delle Riforme*, Foglio 19.

Tra parentesi con * da: Giovanni SIGNORELLI, *Famiglie Nobili viterbesi,* Rivista del Collegio Araldico, Roma 1928, p. 312

[71] Tra i casati di origine cittadina, aggregati alla nobiltà viterbese durante il XVII secolo, troviamo: Franceschini de Tignosini e Franceschini de Rossi come rami del casato Franceschini *(1570)*; Ciofi *(1670)*; Petrucci *(1652)*; Crivellati *(1664)*; Sannelli *(1683)*.

Tra parentesi sono stati posti gli anni in cui venne effettuata l'aggregazione alla nobiltà viterbese, desunti da: ACV, *Documenti e atti relativi al patriziato viterbese dal 1647 al 1851. Elenco delle famiglie nobili che si trovano registrate nei libri delle Riforme*, Foglio 19

essi[72], di altri sei sappiamo che lasciarono la città[73] di cui tre si trasferirono a Roma[74], otto furono i casati che si estinsero[75]. Complessivamente, durante il XVII secolo, si verificarono ben quarantasette avvicendamenti nel Consiglio Generale e la sensibile disparità tra nuovi ingressi e abbandoni assunse sul finire del secolo connotati critici. La causa di tutto ciò fu attribuita, anche all'epoca, ad un crisi demografica[76] che avrebbe colpito molte nobili famiglie cittadine[77]. Un fenomeno, questo, che trovò corrispondenza in Italia ed in Europa a partire dalla fine del '500, nel momento in cui i ceti dirigenti utilizzarono in maniera considerevole il sistema ereditario patrilineare indivisibile, impiegando fidecommessi, maggiorascati, monacazioni. La classe dirigente viterbese seguì questa evoluzione, anche perché da tempo aveva orientato la propria economia verso la proprietà della terra e della rendita ad essa connessa. L'adozione

---

[72] I quattordici cognomi in questione sono: Almagioni; Annio, Bruni, Carata, Chiricheca, Galeotti, Loti, Mancini, Mavozzi, Meoni, Pasqua, Peleci, Picchi, Sauli

[73] Si trasferirono i casati: Baglioni, Crivellati, Franceschini

[74] I casati che si trasferirono a Roma furono:Bonelli, Maidalchini, Mazzatosta

[75] Quelli che si estinsero furono: Franceschini de Rossi, Malvicini, Nini, Paoloni, Poggi, Romanelli, Spreca, Verreschi. Riguardo alla famiglia Romanelli bisogna segnalare che Giovan Francesco Romanelli (1610-1662) ebbe due figli Bartolomeo e Urbano. Il primogenito Bartolomeo ereditò il seggio in Consiglio e la maggior parte dei beni, morì nel 1696 senza eredi e fu per questo motivo che chiamò come erede fidecommissaria la cugina Maddalena Palaggi sposata con il nobile viterbese Ludovico Veltri, obbligando lei ed i propri figli ad aggiungere il cognome Romanelli a quello dei Veltri, dando luogo così al ramo Veltri-Romanelli. Urbano, l'altro figlio, fu un famoso pittore che dipinse l'affresco raffigurante il martirio di S.Lorenzo all'interno della Cattedrale di Viterbo, morì anch'egli senza eredi nel 1681

[76] In una nota, inviata nel 1697 dal Governatore della Provincia alla Sacra Consulta di Roma, si sosteneva che: "*La Città di Viterbo che presentemente conta diciassettemila anime, si trova con scarsa di Nobiltà, che appena si contano 36 Famiglie di Gentiluomini tra le quali ce ne sono buona parte senza successione. Ora per formare il Bussolo, come quello dell'anno 1696, si mettono nomi forastieri, Borghese, Pamphili, Altieri e altri*". ACV, *Documenti e atti relativi al patriziato viterbese dal 1647 al 1851*, Foglio 4

[77] Bandino Zenobi sostiene che tra le cause del declino della nobiltà civica, vi siano "*da un lato il progressivo e generale esaurimento numerico delle famiglie nobili [...] e dall'altro la severità della chiusura di ceto che vanifica di fatto ogni possibilità di rinnovare [...] il corpo sociale dei nobili e le loro organizzazioni istituzionali*". B.G. ZENOBI, *Ceti e potere nella Marca pontificia*, op.cit., p. 283

di questo modello economico rese necessario l'uso di politiche familiari e di strumenti successori necessariamente rigidi, governati dalla logica della subordinazione dell'individuo alla famiglia, alla continuità del nome, alla conservazione del patrimonio[78].

Si è riscontrato come alla "*mancanza di nobiltà*" la classe dirigente viterbese reagì aggregando al civico reggimento molte famiglie provenienti dalle terre dell'antico contado, ma anche da diverse città italiane del centro-nord. La tendenza a non aggregare nuovi casati residenti all'interno delle mura cittadine è abbastanza sospetta, inducendoci a pensare che tale linea di condotta fosse motivata da una serrata "*chiusura*" attorno alle famiglie cittadine maggiori. Questa nostra ipotesi è suffragata dall'apertura di un contenzioso che coinvolse il patriziato viterbese fin dalla seconda metà del Seicento e che proseguì per tutto il secolo successivo, controversia a cui fu dato il nome di "*questione dei nobili*". In termini pratici la faccenda era molto semplice: mancando i consiglieri nobili "*numerari*" venivano chiamati in Consiglio quelli "*sopranumerari*", scelti tra le fila dei Dottori in Legge e Medicina. Pur svolgendo le stesse funzioni degli altri i consiglieri sopranumerari si trovavano ad occupare un gradino più basso, e questo perché ad essi non era riconosciuta la "*nobiltà di stirpe*" ma bensì la "*nobiltà personale*" che cessava di essere tale con la loro morte. Questo implicava, perciò, l'impossibilità di trasmettere per via ereditaria il seggio e le prerogative ad esso connesse. La questione non era di poco conto anche perché i consiglieri sopranumerari erano fondamentali per il funzionamento dell'amministrazione civica, risultando spesso vuoti i seggi dei nobili consiglieri numerari. Era dunque possibile che i Dottori votassero per conferire i gradi maggiori della nobiltà appartenendo essi a quelli inferiori? E d'altra parte, i consiglieri "*sopranumerari*" non ricoprivano forse le stesse cariche e non condividevano le stesse

---

[78] C. PAZZAGLI, *Nobiltà civile e sangue blu.* op cit, pp. 23, 24

responsabilità degli altri? Le questioni poste dai Dottori erano rilevanti e facevano perno su un punto essenziale che presiedeva alla nobilitazione, ovvero l'esercizio delle magistrature civiche; per cui, dal momento che erano stati dichiarati abili per tali ruoli, non si capiva perché da ciò non ne scaturissero le naturali conseguenze, tra le quali, poter trasmettere ereditariamente la nobiltà acquisita. La lotta fu serrata e senza esclusione di colpi, anche se, alla fine, le tesi dei consiglieri "*sopranumerari*" non riuscirono ad imporsi[79].

Proseguendo la nostra indagine sui "*consiglieri numerari*", abbiamo potuto verificare come nel corso del Settecento siano scomparsi dal Consiglio i rappresentanti di venti casati. Di questi, otto risultavano già presenti dal XVI secolo, sei dal XVII, ed altri sei erano quelli entrati e usciti nel corso del XVIII secolo. I principali motivi di defezione sembrano essere sempre gli stessi: l'estinzione o il trasferimento della famiglia. Tra quelli estinti possiamo includere dodici cognomi[80], tra i trasferiti debbono essere ascritti

---

[79] A titolo di esempio riportiamo una delle tantissime richieste di aggregazione alla nobiltà viterbese da parte dei dottori in legge e medicina. In questa, avanzata dal Dottor Pier Domenico Taddeucci di Viterbo nei primi mesi del 1699, si legge: "*Pier Domenico Taddeucci cittadino di Viterbo vogliano le EE. VV. di degnarlo ammetterlo alla Nobiltà di questa illustrissima città ad effetto di poter godere tanto egli medesimo quanto i suoi figlioli e descendenti di linea masculina tutti gl'onori e benefizi che sogliono godersi da altri Nobili. Oltre ad essere cittadino di Viterbo e non haver mai, ne lui, ne il padre, ne altro descendente esercitata arte alcuna mecanica. E' Dottore dell'una e dell'altra legge approvato dall'Università di Macerata come per privilegio autentico spedito sotto li 22 agosto 1698. E' parente in prossimo grado di consaguineità di una delle antichissime e cospicue famiglie di Viterbo, quale è la famiglia de Sacchi. Possiede tanto da poter vivere da Gentil'huomo in stato privato*". ACV, *Documenti e atti relativi al patriziato viterbese dal 1647 al 1851*

[80] I casati che si estinsero furono: Angelini; il casato Antisari si estinse con Vittoria che andò in sposa nel 1779 a Giovanni Vittori dando luogo al casato Vittori-Antisari; i Brugiotti si estinsero nella linea maschile a seguito della morte, avvenuta nel 1795 di Alessandro, la cui unica figlia si sposò con il Conte romano Gaspare Carpegna; Cherofini, Coretini, Degl'Atti, Pazzichelli, Renzoli, Riccioli; il casato Sacchi antichissimo di Viterbo si estinse in Giulia che sposò nel 1703 il Conte Giovanni Fazi di Lugnano. Giulia, figlia del Capitano Alessandro Sacchi e di Sigismonda Cappuccini, ebbe quattro sorelle delle quali soltanto una si sposò, ebbe poi sei fratelli di cui due morirono in tenera età, tre non si sposarono e uno scelse la carriera ecclesiastica essendo un canonico della Cattedrale di S.Lorenzo. Nel 1787 Maria Felice Fazi sposò il Conte viterbese Giacomo Pagliacci, e subentrò nel fidecommesso Sacchi dando luogo al casato Pagliacci-Sacchi; Torellini, Peroni

cinque casati di cui tre emigrarono a Roma[81] ed altri due in località non meglio identificate[82]; di altri tre[83] non possediamo invece notizie certe sulla loro sorte. L'insieme dei dati esposti ci conferma per il Settecento la tendenza già emersa nel Seicento, ossia l'inesorabile uscita di scena della nobiltà di più antica origine[84], oltre all'elevatissimo avvicendamento cui furono sottoposti quei casati di più recente aggregazione, dei quali, ben il 36% abbandonerà i seggi del Consiglio entro la fine del XVIII secolo. Nel corso del Settecento i nuovi casati chiamati a far parte della nobiltà cittadina furono in totale venticinque; per due di essi non conosciamo con precisione il luogo d'origine[85], sappiamo invece che furono nove quelli che giunsero da fuori il circondario di Viterbo[86]; tredici casati furono quelli immigrati dai dintorni della città[87], mentre invece risultò aggregato un

---

[81] Cencelli, Chigi, Ruggia

[82] Marsciano, Calabresi

[83] Ianni, Petrucci, Veltri

[84] Il fenomeno osservato per Viterbo non costituisce certamente un caso isolato. Secondo Carlo Pazzagli fu una delle caratteristiche della Nobiltà italiana del periodo a cavallo tra '500 e '700. C. PAZZAGLI, *Nobiltà civile…* Op. cit., p. 22-23

[85] I casati, aggregati nel corso del XVIII secolo, furono: Ruggia *(1728)*; Cherofini *(1726)*. Tra parentesi, in corsivo, sono stati posti gli anni in cui fu effettuata l'aggregazione alla nobiltà viterbese, desunti da: ACV, *Documenti e atti relativi al patriziato viterbese dal 1647 al 1851. Elenco delle famiglie nobili che si trovano registrate nei libri delle Riforme*, Foglio 19

[86] I casati che giunsero da fuori il circondario viterbese, ed aggregati alla nobiltà cittadina durante il XVIII secolo, furono: Antisari *(1722)* da Civitavecchia; Especo y Vera *(1766)*, originari di Cordova, furono prima nel Regno di Napoli, poi a Roma ed infine a Viterbo; Gentili *(1794)* da Montegallo Piceno; Ianni *(1738)* dalle Marche; Liberati *(1724)* da Visso nelle Marche; Muti-Bussi *(1771)* da Roma; Polidori *(1794)* da Città di Castello; Teloni *(1702)* da Montecchio Piceno; Patrizi da Roma *(1794)*. Tra parentesi, in corsivo, sono stati posti gli anni in cui fu effettuata l'aggregazione alla nobiltà viterbese, desunti da: ACV, *Documenti e atti relativi al patriziato viterbese dal 1647 al 1851. Elenco delle famiglie nobili che si trovano registrate nei libri delle Riforme*, Foglio 19

[87] I casati che giunsero dai paesi del circondario di Viterbo, aggregati alla nobiltà cittadina durante il corso del XVIII secolo, furono: Arcangeli *(1735)* da Bagnoregio, Belli *(1777)* da Farnese, Cencelli *(1761)* da Fabrica di Roma, Fani *(reintegrata nel 1709)* da Tuscania, Pagliacci *(1727)* da Arlena, Pocci *(1754)* da Tuscania, Renzoli *(1725)* da Vetralla, Riccioli *(1704)* da Bagnoregio, Savini *(1728)* da Blera, Spreca *(reintegrata nel 1778)* da Vallerano, Zelli Iacobuzi *(* reintegrata nel 1740)* da Vetralla, Zelli Pazzaglia *(reintegrata 1746)* da Ischia, Antisari-Vittori *(* 1716)* da Bagnoregio. Tra parentesi, in corsivo, sono stati posti gli anni in cui fu effettuata l'aggregazione alla nobiltà viterbese, desunti da: ACV,

solo cognome di origine cittadina[88]. Nel Settecento, perciò, ben il 96% dei nuovi ingressi in Consiglio Generale ebbe origini extracittadine, una tendenza che avevamo già riscontrato per il XVII secolo ma che in questo periodo assunse proporzioni molto più rilevanti. Il numero dei nuovi aggregati provenienti dalle terre del circondario aumentò di oltre quattro volte, quasi raddoppiò quello di coloro che giunsero da località più lontane, mentre vi fu un crollo delle ascrizioni di casati di origine cittadina. Un fenomeno collegato ai nuovi arrivi dalle terre della Provincia fu quello della "*reintegrazione*", che consentì a molti di entrare a far parte della nobiltà viterbese essendo riconosciuti discendenti di famiglie che, in precedenza, avevano goduto gli onori del Magistrato. Ogni reintegrazione era preceduta da un "*processo*" nel quale si esaminava la discendenza del richiedente, questo al fine di accertare la sussistenza delle qualità nobilitanti come, ad esempio, non esercitare o aver esercitato mestieri vili, l'essersi ben accasato, l'aver sostanze patrimoniali che permettessero di vivere secondo i canoni della nobiltà[89]. I processi di "*reintegrazione*" erano di competenza del Consiglio dei Dodici e non del Consiglio Generale, perchè in questo caso non si trattava di conferire ad una famiglia la nobiltà *ex novo*, quanto di accertare che nel passato questa avesse già goduto dei

---

Documenti e atti relativi al patriziato viterbese dal 1647 al 1851. Elenco delle famiglie nobili che si trovano registrate nei libri delle Riforme, Foglio 19. Tra parentesi con * da: ACV, *Documenti e atti relativi al patriziato viterbese dal 1647 al 1851.Famiglie patrizie della Città di Viterbo superstiti ancora nella loro linea mascolina e femminina. Anno 1825.*

[88] L'unico casato di origine viterbese, aggregato alla nobiltà nel corso del XVIII secolo, furono i Selvi *(1768)*. Tra parentesi, in corsivo, è stato posto l'anno in cui fu effettuata l'aggregazione alla nobiltà viterbese, desunti da: ACV, *Documenti e atti relativi al patriziato viterbese dal 1647 al 1851. Elenco delle famiglie nobili che si trovano registrate nei libri delle Riforme*, Foglio 19

[89] Sulla progressiva strutturazione dei "moduli patriziali" Elena Fasano Guarini sottolinea che: "…*il monopolio quasi assoluto delle cariche entro una ristretta cerchia di antiche famiglie, che nel loro esercizio esprimono la propria supremazia politica rappresenta dappertutto il primo fondamento delle nuove nobiltà civiche; e l'adozione di precisi «requisiti» di nobiltà, la proclamata incompatibilità del patriziato con l'esercizio delle arti vili, la diffusione del genere di vita more nobilium, segnano dappertutto, pur attraverso le molteplici varietà delle situazioni locali, il progressivo irriggidimento del ceto nobiliare*". E. FASANO GUARINI, *Introduzione* a *Potere e società negli stati regionali italiani fra '500 e '600,* Bologna, Il Mulino,1978, p.30

primi onori, e che nel presente continuassero a sussistere le qualità nobilitanti. Tra le reintegrazioni più importanti possiamo citare quella della famiglia Spreca per la quale fu riammesso, nel 1778, Girolamo Spreca del ramo di Vallerano[90]; altro caso fu quello della famiglia Fani di Tuscania[91], che nel 1709 ritornò a godere degli onori della nobiltà con Vincenzo Fani; altra richiesta fu avanzata dal signor Pietro Felice Pazzaglia che asseriva essere discendente della nobile famiglia Zelli[92].

Le difficoltà incontrate dalla nobiltà viterbese nel colmare i vuoti che si aprivano sempre più frequentemente nel Consiglio Generale, ebbero riflessi anche sul funzionamento di molti organi comunitativi, tra cui la Congregazione del Bussolo. Nell'ottobre 1784 si doveva procedere al rinnovo di questa Congregazione tenendo presente che, secondo lo Statuto, non ne potevano far parte i quattro Conservatori in carica, gli otto precedenti imbussolatori, e tutti i consiglieri che avevano cause pendenti con il Comune[93]. Tra gli ineleggibili si dovevano includere i "*Conseglieri*

---

[90] ACV, *Documenti e atti relativi al patriziato viterbese dal 1647 al 1851*, Foglio 19

[91] Vincenzo Fani, si diceva discendente da Paolo Vittorio, già ascritto al patriziato viterbese nel 1622. ACV, *Documenti e atti relativi al patriziato viterbese dal 1647 al 1851. Elenco delle famiglie nobili che si trovano registrate nei libri delle Riforme*, Foglio 19

[92] "Processo di reintegrazione della Famiglia Zelli alla Nobiltà viterbese, lì 15 Settembre 1749 [...] e in sequela la Congregazione delli XII Nobili d'unanime consenso decretò che il Signor Pietro Felice Zelli Pazzaglia [...] sia ammesso in avvenire con i suoi descendenti all'esercizio del Magistrato ed agli altri pubblici Onori per reintegrazione, perchè concludentemente ha provato, come costa dal Processetto esistente in Segreteria, che egli discende per linea retta da padre in Figlio da Giacomo Zelli, che fu estratto di Magistrato l'anni 1495, e che i suoi antenati non hanno esercitato arte alcuna, e perchè il Signor Pietro Felice è tornato nuovamente a dimorare in questa città ed ha comprato una casa ben propria, dove presentemente ancora vi abita il Signor Biagio suo figlio colla Signora Livia Petrozzi Dama Reatina sua Moglie, e si mantengono con tutto il maggiore decoro con cui si trattano le famiglie nobili e più ricche, avendo detti Signori un Patrimonio di tre, in quattro cento mila scudi, come è noto a ciascheduno" - ACV, *Documenti e atti relativi al patriziato viterbese dal 1647 al 1851. Processo di reintegrazione della Famiglia Zelli alla Nobiltà viterbese*, Foglio 21/bis

[93] Gli undici consiglieri inabili a partecipare alla Congregazione del Bussolo, perché avevano cause pendenti, erano: Luigi Calabresi *"litigante per il debito dei forni del 1779"*; Pacifico Caprini *"debitore e litigante per la condanna dé Rettori delle Quattro Arti"*; Conte Tommaso Fani *"litigante per la condanna dé Rettori delle Quattro Arti"*; Giulio Angelini *"inabilitato dalla Congregazione del Buon Governo"*; Giulio Cesare Cencelli *"debitore e litigante*

continuamente assenti"[94], così come i *"Nobili Conseglieri forestieri continuamente assenti"*[95]. La nomina degli imbussolatori fu effettuata, gioco forza, tra i pochi consiglieri rimasti abili[96]. Un episodio, questo, che ben testimonia lo stato in cui versava la nobiltà viterbese sul finire del XVIII secolo.

---

e obblighi da eseguirsi nella tenuta di Monterazzano"; Tommaso Cecchini *"debitore e litigante per la condanna dé Rettori delle Quattro Arti"*; Alessandro Primomi *"litigante per il debito dei forni del 1779"*; Cavalier Silverio Pagliacci *"litigante per il debito dei forni del 1779"*; Conte Giacomo Pagliacci *"litigante per il debito dei forni del 1779"*; Luigi Spreca *"litigante per il debito dei forni del 1779"*; Leone Selvi *"debitore e litigante per la condanna dé Rettori delle Quattro Arti"*. ACV, *Documenti e atti relativi al patriziato viterbese dal 1647 al 1851. Specchio di tutti i soggetti nobili della Città di Viterbo per dar luogo al Bussolo, Ottobre 1784*

[94] Tali consiglieri erano: Chigi, Menicozzi, Marsciano, Especo, Bussi, Muti, - ACV, *Documenti e atti relativi al patriziato viterbese dal 1647 al 1851. Specchio di tutti i soggetti nobili della Città di Viterbo per dar luogo al Bussolo, Ottobre 1784*

[95] ACV, *Documenti e atti relativi al patriziato viterbese dal 1647 al 1851. Specchio di tutti i soggetti nobili della Città di Viterbo per dar luogo al Bussolo, Ottobre 1784*

[96] Gli imbussolatori nominati furono i consiglieri Franceschini, Zazzara, Renzoli, Cristofori, Teloni. ACV, *Documenti e atti relativi al patriziato viterbese dal 1647 al 1851. Specchio di tutti i soggetti nobili della Città di Viterbo per dar luogo al Bussolo, Ottobre 1784*

Nobiltà e proprietà

In precedenza abbiamo analizzato la classe nobiliare viterbese nella prospettiva del suo status sociale e del potere che esercitava sulle istituzioni cittadine. Affrontiamo ora il problema di come questo potere "civile" incidesse nella sfera economica, di quali fossero cioè le attività e le fonti di reddito di questa classe. Notoriamente il problema è complesso ed implicherebbe una serie di indagini patrimoniali all'interno di archivi privati ai quali, spesso, non è possibile accedere. Per ricostruire la distribuzione della ricchezza all'interno della società viterbese, ci siamo avvalsi dei migliori strumenti concepiti all'epoca proprio per questo scopo: i catasti[97].

Questi documenti furono redatti tra la fine del XVIII e i primissimi anni del XIX secolo, in un periodo in cui la classe dirigente dello Stato Pontificio aveva ricevuto duri colpi al proprio potere[98], ma nonostante ciò sarebbero occorsi ancora molti anni perché la società di antico regime di queste terre crollasse definitivamente. Il primo strumento da noi utilizzato è il *"Nuovo Compendio del Catasto Piano"*[99], che riprendeva quanto era stato fatto con la catastazione generale voluta da Pio VI nel 1777. Tale lavoro di revisione, iniziato nel 1803, si concluse attorno al 1805 con la

---

[97] Su tema Renato Zangheri scrive: " Al catasto si pensa, generalmente, come a un congegno impassibile di accertamento della proprietà e di ripartizione fiscale. […] A intenderne la genesi e lo svolgimento, il catasto è invece uno strumento di intervento statale, formidabile e partigiano. Diretto contro determinate classi […] prima per imbrigliare i ceti privilegiati, definendone l'entità delle esenzioni, delimitandone il grado di indipendenza; poi, addirittura, per abolire le immunità, per mettere alla pari tutti gli ordini di fronte alla imposta". R. ZANGHERI, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino, 1980, p. 71

[98] Si pensi ad esempio al chirografo del 1 ottobre 1704 con il quale Clemente XI disponeva che i beni della nobiltà fossero censiti e sottoposti a tassazione come quelli degli altri cittadini. Ed ancora all'editto di Benedetto XIV *Urbem Romam* del 1746, attraverso il quale si regolamentava l'accesso della nobiltà alle cariche civiche e si disponevano norme per le nuove aggregazioni. Si pensi agli effetti devastanti che ebbe la "giacobina" Repubblica Romana del 1798-99; ma anche al motu proprio del 30 ottobre 1800 emanato da Pio VII con il quale si abolivano le leggi statutarie e le giurisdizioni feudali baronali.

[99] ACV, *Nuovo Compendio del Catasto Piano*

pubblicazione del nuovo libro dei valori catastali e delle nuove imposte fondiarie. Il secondo strumento di cui abbiamo fatto uso è il *"Catastro Urbano e Civile"*[100], anch'esso redatto nel 1803, attraverso il quale furono censiti gli immobili urbani e le rendite finanziarie soggetti a tassazione[101].

---

[100] ACV, *Imposta fabbricati -Catasto Urbano e Civile 1803*

[101] La politica fiscale voluta da Pio VII, tese a spostare sempre più l'imposta verso il "reddito" prodotto dai beni immobili e da quelli mobili, diminuendo contemporaneamente la tassazione indiretta, al fine di favorire la circolazione delle merci e con essa le attività produttive.

La proprietà fondiaria

Le informazioni contenute nel *"Nuovo Compendio del Catasto Piano"* viterbese, purtroppo, non riportano le superfici per partita censita ma soltanto il valore complessivo ad essa attribuito sul quale sarebbe stata calcolata l'imposta. I dati presenti, però, ci consentono di evidenziare le variazioni di valore intervenute tra il 1785[102] ed il 1803, permettendoci di osservare quanto accadde nell'arco di diciotto anni. Abbiamo riassunto questi dati nella tabella 1 e dalla sua analisi ci accorgiamo subito che i valori delle proprietà ecclesiastiche, pur avendo subito una flessione nel periodo esaminato, continuano ad essere superiori a quelli degli altri gruppi sociali. Per quanto riguarda le proprietà laiche[103], di nobili e di laici non nobili, pur segnando un'evoluzione positiva non riescono a raggiungere i valori delle proprietà ecclesiastiche.

Nuovo Compendio al Catasto Piano **Tab. 1**

Variazioni dei valori delle proprietà nei principali gruppi sociali tra il 1785 ed il 1803

Numero partite catastali		Categoria sociale	Valore catastale dei terreni al 1785		Valore catastale dei terreni al 1803	
al 1785	al 1803		Scudi	%	Scudi	%
1340	1265	Laici	708.759,45	33,23	857.224,71	40,19
272	270	Ecclesiastici	1.060.627,11	49,73	912.161,84	42,77
2	2	Comune Viterbo	363.304,40	17,04	363.340,40	17,04
1614	1537	Totali	2.123.690,96	100,00	2.132.726,95	100,00

---

102 Il 1785 è l'anno in cui la Congregazione del Catasto viterbese aggiornò i dati delle assegne presentate nel 1777 all'epoca della prima redazione del catasto "Piano" voluto da Pio VI

103 Il catasto di Imola del 1778 evidenzia come le proprietà ecclesiastiche rappresentassero in valore il 37,86%, mentre le proprietà laiche si attestassero attorno al 62,14%. – (C. ROTELLI, *La distribuzione della proprietà terriera e delle colture a Imola nel XVII e XVIII secolo,* Milano, Giuffré, 1966, p.115). Nel Ducato di Modena, stando ai risultati del catasto del 1791 le proprietà ecclesiastiche rappresentavano in valore il 14,70% , mentre le proprietà laiche rappresentavano l'84,50%. – (A. RINALDI, *La Padania tra arretratezza e modernizzazione. Le campagne modenesi dalla fine del '700 all'Unità nazionale,* Bologna, Pitagora Editrice, 1995, p.50).

Abbiamo disaggregato nella tabella 2 i valori catastali della categoria dei "laici", attraverso i quali si evidenzia una diminuzione di quelli attribuiti alla nobiltà cittadina viterbese tra il 1785 ed il 1803. Se questa tendenza fa riferimento alla situazione generale esposta in tabella 1, analizzando i valori assoluti della tabella 2 ci accorgiamo che all'interno della categoria dei "laici" la perdita per la nobiltà viterbese risultò più consistente. Nel 1785, infatti, il valore dei suoi beni fondiari era pari al 33,60%, nel 1803 era sceso al 25,80%, con l'evidente significato che mentre il complesso dei beni "laici" aumentò, la nobiltà viterbese non seguì di pari passo questa evoluzione[104]. La nobiltà viterbese risultava in evidente affanno anche nei confronti della nobiltà forestiera aggregata in Consiglio; quasi identici valori d'estimo erano realizzati da una parte con 57 partite e dall'altra con 10, assegnando, al 1803, ad una partita media della nobiltà viterbese il valore di 3.879,94 scudi e ad una corrispondente della nobiltà forestiera 21.081,27 scudi. Dati, questi, che sottolineano ulteriormente le debolezze della nobiltà viterbese anche all'interno della sua stessa classe sociale.

---

[104] Per quanto riguarda il catasto imolese del 1778, Claudio Rotelli attribuisce alla "nobiltà" il 69,13% dell'intero valore delle proprietà censite. – (C. ROTELLI, *La distribuzione…* Op. cit., p. 99). Volendo comparare questo dato con quelli da noi forniti in tabella 2, sarà necessario sommare i valori percentuali riferiti ai "Nobili viterbesi" ed ai "Nobili forestieri" che nel 1785 risulta pari al 21,26%, un valore che si distacca notevolmente rispetto al caso di Imola. Molto più vicina alla situazione viterbese è quella rilevata per il Ducato di Modena da Alberto Rinaldi che, esponendo i dati del Catasto del 1791, assegna alla "nobiltà" il 31,80% del valore delle proprietà (A. RINALDI, *La Padania…* Op. cit., p. 49,50). A Bologna, invece, i nobili detenevano il 53,30% del valore delle proprietà (R. ZANGHERI, *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel Bolognese, 1789-1804*, Bologna, Zanichelli, 1961, pp.86,91), mentre invece a Ravenna questa percentuale si attestava attorno al 27,60% del valore (G. PORISINI, *La proprietà terriera del Comune di Ravenna dalla metà del secolo XVI ai giorni nostri*, Milano, Giuffrè, 1963, p.35).

Nuovo Compendio al Catasto Piano **Tab. 2**

Disaggregazione valori catastali delle proprietà laiche tra il 1785 ed il 1803

Numero partite		Categoria	Valori al 1785		Valori al 1803	
1785	1803		Scudi	%	Scudi	%
58	57	Nobili viterbesi	238.121,94	11,17	221.156,37	10,37
11	10	Nobili forestieri	215.262,07	10,09	210.812,73	9,88
57	65	Possidenti non Nobili con beni > di 1000 sc.	89.008,42	4,17	245.299,66	11,50
1214	1133	Possidenti non Nobili con beni < di 1000 sc.	166.367,02	7,80	179.955,96	8,44
1340	1265	Totali	708.759,45	33,23	857.224,72	40,19

La nobiltà civica viterbese non esce bene neppure dal confronto con il gruppo dei possidenti laici "non nobili" maggiori; ed infatti se al 1785 i valori delle sue proprietà risultavano superiori di 2,68 volte, nel 1803 la situazione è completamente rovesciata. All'interno di questo quadro non abbiamo riscontrato sostanziali differenze tra quei soggetti aggregati recentemente al civico reggimento[105] e quelli di più antica nobiltà, anche se bisogna riconoscere che i valori dei beni della nobiltà più recente risultano superiori a quelli degli altri. Fu dunque la nobiltà civica di più vecchia data che arretrò dalle proprie posizioni, e la riprova ci giunge dalla sensibile contrazione dei patrimoni più grandi che si verificò tra il 1785 ed il 1803, per effetto di una generalizzata ondata di vendite piuttosto che per la chiusura di partite catastali[106]. Anche la nobiltà di più recente ascrizione

---

[105] Il riferimento è verso coloro che furono "aggregati" alla nobiltà civica nel corso del XVIII secolo.

[106] I patrimoni considerati sono stati quelli con valori superiori ai 5.000 scudi d'estimo. Questi, nel 1785, comprendevano nove partite per un valore complessivo di 78.713,15 scudi; nel 1803 il valore delle stesse si era ridotto a 60.001,50 scudi, con una perdita complessiva di quasi il 24%. Di queste, nel 1803, soltanto una partita risultava chiusa, ed era quella intestata alla famiglia Veltri del valore complessivo di 5.180,06 scudi. Le altre partite che avevano maggiormente ridotto il proprio valore, erano quelle intestate a

non brillò, dei cinque patrimoni superiori ai 5.000 scudi soltanto due partite avevano visto aumentare il proprio valore[107], altre due, invece, lo avevano diminuito[108], una soltanto non aveva subito variazioni[109].

Per quanto riguarda la nobiltà forestiera i dati contenuti nella tabella 2 sono molto significativi, ed evidenziano la particolare importanza economica che tale categoria assunse nell'ambito della proprietà fondiaria cittadina[110]. Ci troviamo di fronte ad un gruppo che nel corso del tempo acquistò un notevole peso grazie anche all'aumento dei patrimoni di famiglie cittadine emigrate in altre città dove, evidentemente, avevano fatto fortuna[111]. Patrimonio di notevoli dimensioni era quello del

---

Pacifico Caprini che accusò una diminuzione di 4.111,71 scudi, e quella di Vincenzo Primomi con meno 2.334,15 scudi.

[107] Tali partite si riferiscono a quella del Conte Francesco De Gentili che passò da 33.314,05 scudi nel 1777, ai 34.402,17 del 1803; l'altra è quella di Giuseppe Zelli Pazzaglia che passò dai 5.354,60 scudi del 1777, ai 6.145,47 scudi del 1803.

[108] Si tratta del Conte Giacomo Pagliacci che passò dai 9.706,99 scudi del 1785 ai 9.604,99 del 1803, seguito dal Cavalier Paolo Torellini che passò da 8.957,73 scudi del 1785 ai 4.657,46 del 1803.

[109] La partita catastale in questione è quella di Giuseppe Annio che venne riconosciuto discendente della omonima famiglia non più presente nei Consigli Generali dal 1657, e "reintegrato" nella seconda metà del XVIII secolo. Questi possedeva proprietà per un valore di 25.290,93 scudi.

[110] Un caso del tutto diverso è quello di Volterra, e Carlo Pazzagli sottolinea come "…*la sconfitta della città comunale non aveva impedito a quest'ultima di conservare il predominio sull'antico territorio, riserva esclusiva di caccia a favore dei cittadini e in particolare delle famiglie di reggimento. Non è certo un caso sotto questo profilo che, ancora negli anni '30 dell'Ottocento i patriziati di Firenze, di Siena e di Pisa non avessero, per così dire, ottenuto l'accesso al territorio di Volterra*" – (C. PAZZAGLI, *Nobilà civile…* Op. cit., p. 230). La stessa situazione di Volterra si presenta per Siena come evidenziato da: T. DETTI – C. PAZZAGLI, *Le famiglie nobili senesi fra Settecento e Ottocento*, Atti del Convegno Internazionale «Mutamenti della famiglia nei paesi occidentali», Bologna 6-8 ottobre 1994, in «Bollettino di Demografia Storica», n. 21, 1994, pp. 54,55.

[111] E' il caso della famiglia Bussi che, nella seconda metà del XVII secolo, si trasferì a Roma entrando a far parte di quel patriziato, continuando però a mantenere la propria rappresentanza nel Consiglio Generale di Viterbo. Nel 1785 il Conte Giulio Bussi aveva censiti in catasto beni per un valore complessivo di 80.006,32 scudi, e nel 1803 il valore di questi era diminuito fino a 75.685,54 scudi. ACV, *Nuovo Compendio del Catasto Piano*, Viterbo 1803

Commendator Agostino Chigi[112], ed anche quello del Principe Doria Pamphili[113], così come del resto quello del Conte Gaspare Carpegna di Roma[114]. Tra le undici partite catastali intestate ai nobili forestieri, abbiamo osservato che soltanto quattro, tra il 1785 ed il 1803, non subirono variazioni di sorta[115], mentre furono cinque quelle che si estinsero[116], e quattro quelle nuove[117]. I flussi delle "vendite" e degli "acquisti", nel loro complesso, evidenziano che: la nobiltà viterbese ha venduto nella maggior parte dei casi ai nobili forestieri; tra questi ultimi si sono verificate importanti transazioni all'interno dello stesso gruppo, anche se diverse proprietà sono state acquistate dai possidenti "non nobili". I grandi

---

[112] Secondo Mario Signorelli, la famiglia Chigi originaria di Siena ebbe un suo ramo domiciliato a Viterbo. Agostino di Nanni Chigi giunse a in città nella prima metà del XV secolo per esercitarvi il commercio dei lavorati in seta e lana nel fondaco di Via S.Biagio. Oltre a questa attività, egli, agiva anche come punto di riferimento cittadino del famoso Banco Chigi che finanziava, in special modo, l'industria armentizia. Con Breve del 27 Giugno 1537 Paolo III autorizzava il Banco Chigi a trattenere il provento di alcune gabelle, come risarcimento del prestito di 10.317 scudi al Comune di Viterbo, versato come anticipo per il pascolo delle loro 4.000 pecore. – (MARIO SIGNORELLI, *Le famiglie nobili viterbesi nella storia*, in *Enciclopedia delle famiglie nobili ed illustri d'Italia: Regione laziale*, Genova, Pubblicazioni dello studio araldico di Genova,1968., pp. 72,73). Riguardo la partita catastale intestata al Commendator Costantino Chigi, questa nel 1785 conteneva beni per un valore di 68.477,75 scudi. Tra il 1785 ed il 1803 tali beni confluirono in una nuova partita volturata a nome del Marchese Nari di Roma. ACV, *Nuovo Compendio del Catasto Piano*, Viterbo, 1803.

[113] La partita catastale del Principe Doria valeva nel 1785 scudi 47.530,47; nel 1803 il suo valore era incrementato a scudi 62.312,27

[114] Il Conte Gaspare Carpegna entrò in possesso dei beni della famiglia Brugiotti di Viterbo a seguito del matrimonio con Vittoria Brugiotti, che come ultima erede portò in dote il fedecommesso istituito nel 1658, dal suo avo Pietro Brugiotti.

[115] Si tratta del Marchese Ascanio Costaguti, del Conte Galeazzo Marescotti di Siena, del Conte Paolo Canale, e del Conte Silvio Venturini.

[116] Le partite catastali che si estinsero furono quelle del Conte Paolo Campelli di Spoleto proprietario al 1785 di beni per un valore di 2.922,17 scudi; del Marchese Gio Batta Del Drago per 1.250 sc.; della nobildonna romana Barbara Pancrazi-Salendi per 6.997 scudi; del Marchese Lotario Ottieri di Roma per 4.156,34 scudi; oltre ovviamente a quella già citata del Commendator Costantino Chigi.

[117] Le partite aperte dopo il 1785 furono: quella del Conte Gaspare Carpegna di Roma che beneficiò dell'eredità Brugiotti per 8.803,18 scudi; del Conte Filippo Cozza di Roma che acquistò beni per 126,65 scudi; del Marchese Gio Paolo Muti di Roma che denunciò beni per 288,50 scudi; e il Marchese Nari di Roma che subentrò nelle proprietà del Commendator Costantino Chigi.

possidenti "non nobili" hanno acquistato da tutti ma, soprattutto, dagli enti ecclesiastici; i piccoli e medi possidenti "non nobili" hanno anzitutto "ristrutturato" le loro proprietà con compravendite eseguite all'interno dello stesso gruppo, il che ha comportato l'assorbimento delle piccole partite in quelle medie e grandi.

La proprietà immobiliare urbana

L'origine del *"Catastro Urbano e Civile"* del 1803 deve essere fatta risalire alla politica fiscale promossa da Pio VII, e le nuove entrate dovevano servire a coprire quelle partite dei bilanci municipali che precedentemente erano alimentate da imposte come il "*focatico*"[118], le quali, per la loro stessa natura, gravavano su una massa di persone dai redditi spesso inesistenti. Il nuovo modello impositivo consentiva, invece, di selezionare meglio le categorie da colpire e quelle da esentare. La selettività dell'imposizione emerge chiaramente dalle norme contenute nell'Editto del 15 maggio 1803[119], che autorizzava la redazione del "*Catastro Urbano e Civile*". Pur nella evidente incapacità del *"Catastro Urbano e Civile"* di fornirci un panorama completo sul complesso degli immobili presenti in città, attraverso l'analisi delle tipologie e delle "qualità" dei possessori è possibile desumere quali fossero le tendenze guida degli investimenti in questo settore.

---

[118] Fu una delle prime forme di imposizione diretta gravante su ogni "*focolare*" ovvero su ogni famiglia della città.

[119] In questo si affermava che era sottoposto a tassazione: "*Ogni fondo urbano, o sia casa anche di propria abbitazione, bottega, albergo, osteria, mola, concia, valchiera del valore di 200 in su, preso dal fruttato dell'8 per cento, è soggetto alla tassa già intimata di baj 40 per ogni cento scudi di capitale preso come sopra".* Dunque, non tutti i beni indistintamente erano soggetti alla nuova imposta, ma soltanto quelli "*del valore di 200* [scudi] *in su*", il che significava accatastare e tassare soltanto una parte del patrimonio immobiliare urbano, ovvero quello appartenente ad una fascia di valori medio alta. - ACV, *Imposta fabbricati -Catasto Urbano e Civile 1803,* Editto 27 maggio 1803, Art.1.

Catasto Urbano e Civile di Viterbo – 1803 **Tab. 3** **Valori d'estimo in scudi degli immobili urbani suddivisi per qualità e categoria sociale di appartenenza**								
Laici			**Ecclesiastici**			**Altri**		
Tipologia	*Case*	*Attività Produttive*	*Tipologia*	*Case*	*Attività Produttive*	*Tipologia*	*Case*	*Attività Produttive*
Nobili viterbesi	27.007,21	5.353,62	Chiese e Cattedrali	881,25	2.302,00	Altri	0,00	1.200,00
%	14,18	2,81	%	0,46	1,21	%	0,00	0,63
Nobili forestieri	4.029,50	5.609,37	Conventi e Monasteri	2.250,00	13.157,62			
%	2,18	2,95	%	1,18	6,91			
Possidenti non Nobili con beni > di 1000 scudi	15.854,50	38.904,50	Confraternite e Luoghi Pii	0,00	562,25			
%	8,33	20,43	%	0,00	0,29			
Possidenti non Nobili con beni < di 1000 scudi	53.356,40	11.387,41	Varie istituzioni	1.732,50	2.484,87			
%	28,03	5,97	%	0,91	1,30			
			Privati ecclesiastici	4.056,25	183,37			
			%	2,13	0,10			
Totali	100.247,61	61.254,90		8.920,00	18.690,11		0,00	1.200,00

Dai dati contenuti nella tabella 3 possiamo verificare come la nobiltà cittadina potesse contare su un cospicuo patrimonio costituito da "case", mentre non si dimostrò altrettanto propensa ad investire in immobili destinati ad attività produttive, settore dove troviamo molto attivi i possidenti laici "non nobili" maggiori e la nobiltà forestiera. Per quanto riguarda i possidenti laici "non nobili", l'investimento in immobili adibiti

ad attività produttive calza perfettamente con il "tipo" sociale rappresentato, essendo essi in buona parte commercianti, artigiani e industriali[120].

Costituisce una sorpresa, invece, il fatto che la nobiltà forestiera possegga valori d'estimo superiori alla nobiltà viterbese riguardo agli immobili destinati ad attività produttive. Se prendiamo il caso del Principe Doria possiamo osservare quali fossero stati, in generale, i criteri adottati da tali famiglie negli investimenti immobiliari. Risulta infatti che, il Principe, possedesse due case d'abitazione per un valore complessivo di 500 scudi[121], aveva inoltre una concia del valore d'estimo di 1.712,50 scudi, un molino a grano di 800 scudi, e una ferriera valutata 2.000 scudi. La nobiltà cittadina viterbese ebbe in questo settore un atteggiamento assenteista[122], preferendo investire in lussuose case di abitazione.

Riguardo gli immobili di proprietà ecclesiastica, la tabella 3 mostra quale fosse la loro distribuzione tra i vari enti, evidenziando, nel complesso, un patrimonio immobiliare urbano che non aveva confronti con quello rustico, tanto era importante il secondo, quanto scarso il primo. Il clero, a quanto sembra, scelse d'investire in fondi rustici ma anche in locali ad uso commerciale e artigianale[123].

---

[120] I grandi possidenti laici "non nobili", potevano contare su un notevole patrimonio immobiliare destinato a usi produttivi, soprattutto di tipo manifatturiero. Il gruppo possedeva complessivamente: tre ferriere, quattro conce, una cartiera, una tabacchiera e una valchiera, nove molini, tre botteghe, due alberghi, due osterie e due fiaschetterie.

[121] Volendo effettuare dei confronti, ben trentadue rappresentanti della nobiltà cittadina e dieci appartenti ai possidenti "non nobili" maggiori, avevano case di valore superiore o uguale a quelle del Principe Doria

[122] Gli immobili di proprietà della nobiltà cittadina adibiti a scopi produttivi, erano rappresentati esclusivamente da undici molini, con una prevalenza di quelli destinati alla produzione di farina rispetto a quelli per la produzione di olio.

[123] I maggiori possessori di immobili ad uso produttivo facevano capo ai Conventi e ai Monasteri, ed il valore medio di queste proprietà era pari a 526 scudi. Tale valore si poneva soltanto al di sotto di quello dei grandi possidenti laici "non nobili" ma, al di sopra di tutti gli altri soggetti sociali "laici".

Le rendite finanziarie: censi, canoni, cambi

Abbiamo detto che la vera novità contenuta nel *"Catastro Urbano e Civile"* del 1803, era costituita dalla tassazione delle rendite finanziarie provenienti da canoni, cambi e censi[124]. Un tipo d'imposizione dunque, che apriva le porte di quelle segrete stanze che erano gli affari privati, portando in primo piano il mondo abbastanza sconosciuto dei crediti e dei debiti familiari[125]. E' necessario, però, interrogarsi sulla veridicità delle "*assegne*" presentate da ciascun possessore di ricchezza mobile. In generale dovremmo attribuire a queste autodichiarazioni un significato puramente indicativo, ben conoscendo la ritrosia manifestata in ogni epoca alla tassazione delle proprie fortune[126]. Studiando però il meccanismo che presiedeva il sistema impositivo, dobbiamo riconoscere che il legislatore adottò una serie di cautele per evitare le evasioni più clamorose. La tassazione dei *censi*, ad esempio, fu articolata in modo da porre in contraddittorio le denunce contenenti i debiti con quelle in cui erano presenti i crediti, riconoscendo al debitore una detrazione del 50% sul valore del censo imposto. Ed è per questa ragione che possiamo attribuire ai dati che riguardano i censi una buona affidabilità. L'area in cui l'attendibilità dei dati è più incerta è quella che riguarda i *canoni* e i *cambi*; soprattutto per questi ultimi la percentuale di inaffidabilità potrebbe essere molto alta, dal momento che tale rendita risultava composta sia dal capitale che dagli interessi. Un'ultima annotazione concerne i cambi

---

[124] La norma che regolava la tassazione di questa rendita prevedeva che l'imposizione avvenisse sia sui censi imposti su immobili urbani che su fondi rustici, non distinguendo però quando si trattasse di uno o dell'altro.

[125] Sul tema si faccia riferimento all'opera di FABIO BERTINI, *Nobiltà e finanza tra '700 e '800*, Firenze, 1989

[126] A tal proposito, citiamo come esempio: C. ROTELLI, *La distribuzione della proprietà terriera e delle colture a Imola nel XVII e XVIII secolo,* Milano, Giuffré, 1966, pp. 86,87; e R. ZANGHERI, *I Catasti,* in *Storia d'Italia*, vol.5, 1, *I documenti*, Torino, Einaudi, 1972, p. 765, ed anche M. BERENGO, *Patriziato e nobiltà: il caso veronese,* in *Potere e società negli Stati regionali italiani fra '500 e '600*, a cura di Elena Fasano Guarini, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 198,199.

passivi che, come si potrà notare, non compaiono nelle tabelle. La ragione di questa "omissione" non significa che tali passività non vi siano state, ma evidenzia una remora ben radicata nello Stato Pontificio nell'ammettere debiti legati al prestito di denaro ad interesse[127].

Riguardo la tipologia delle diverse rendite finanziarie, possiamo dire che i *canoni* corrispondevano agli affitti pagati per l'uso di beni rustici e urbani, e la loro tassazione era regolata dall'articolo II° dell'Editto del 1803[128]. I *censi*, invece, erano dei prestiti di denaro ad interesse garantiti da ipoteche sui beni del debitore, oppure, da fidejussioni o "sigurtà" prestati da terzi[129]. Diverso era il meccanismo dei *cambi*[130], più legato al prestito di denaro a breve e medio termine effettuato generalmente senza garanzie ipotecarie, ma garantito da pegni di valore corrispondente o da lettere sottoscritte dal debitore[131]. Il capitale imponibile dei cambi era calcolato come quello dei censi, ma nel caso in cui il prestito fosse stato concesso ad un tasso d'interesse superiore al 6%, si doveva corrispondere il cento per cento dell'imposta e non già il 50% di essa.

---

127 J.A. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica*, Vol. I, Torino, 1990, pp. 126,131

128 Questo stabiliva che l'imponibile doveva essere calcolato attraverso la capitalizzazione delle rendite annue "*correnti e reperibili*" al tasso dell'8% e che l'imposta doveva essere pari a 40 baiocchi ogni cento scudi di capitale imponibile - ACV, *Imposta fabbricati, Catasto Urbano e Civile 1803,* Editto 27 maggio 1803, Art. II°.

129 La normativa fiscale che li riguardava era a dir poco benevola, infatti mentre il valore imponibile era sempre dedotto dalla capitalizzazione delle rendite annue "*correnti e reperibili*" al tasso dell'8%, l'imposta era invece calcolata sul 50% dell'imponibile.

130 Sul prestito di denaro, nello Stato Pontificio, Mario Tosi dice che "*La Chiesa, aveva ammesso il credito feneratizio, col Concilio del Laterano sotto Leone X il prestito su pegno con corrispettivo di denaro, poi chiamato interesse, a freno e sgravio dell'usura ebraica per le classi popolari. Compagnie di gentiluomini, vale a dire di nobili, come a Roma, così nelle maggiori città italiane, presiedevano i Monti di Pietà, appellati tali, perché all'operazione di credito si disponeva fosse ispirazione della carità, intesa questa come amore del prossimo.*" - M. TOSI, *La società romana…* Op. cit., pp. 133,135.

131 Ad esempio nel testamento del nobile viterbese Giuseppe Antisari, redatto dal Notaio Nicola Grispigni ed aperto il 23 luglio 1762, tra i vari beni lasciati in eredità troviamo anche un *cambio*, a proposito del quale si dice: "*...un cambio per scrittura privata in sorte per scudi 130 alla ragione di scudi cinque per cento, contro il signor Petrucci Giuseppe Orefice, con testimoni et Archivio.*" ACV, *Documenti e atti relativi al patriziato viterbese dal 1647 al 1851*.

Catasto Urbano e Civile di Viterbo – 1803 Tab. 4 Valori delle rendite finanziarie in scudi suddivise per categorie sociali							
Tipologia		**Capitali Attivi**			**Capitali Passivi**		
	N. partite	***Censi***	***Canoni***	***Cambi***	***Censi***	***Canoni***	
Laici	452	198.433,67	15.637,79	22.644,80	24.948,65	8.320,41	
%	71,41	57,52	43,42	92,25	47,66	96,55	
Ecclesiastici	178	140.434,29	20.453,35	1.901,25	3.068,62	297,50	
%	28,11	40,71	56,78	7,75	5,86	3,45	
Comune di Viterbo	1	1.835,62	0,00	0,00	24.333,09	0,00	
%	0,16	0,54	0,00	0,00	46,48	0,00	
Monte di Pietà di Viterbo	1	4.259,58	0,00	0,00	0,00	0,00	
%	0,32	1,23	0,00	0,00	0,00	0,00	
Totali	632	344.963,16	36.091,14	24.546,05	52.350,36	8.617,91	

La tabella 4 ci mostra il complesso dei capitali sottoposti a tassazione derivanti da rendite finanziarie, e dal suo esame notiamo un'accentuata presenza di partite contenenti censi attivi sia tra i laici che tra gli ecclesiastici[132], sintomo della preferenza per gli investimenti garantiti da beni immobili.

Altro tipo di rendita che laici ed ecclesiastici possedevano in misura quasi paritetica, era quella derivante dai canoni. La prevalenza dell'elemento laico è invece riscontrabile nelle rendite provenienti dai cambi, e non poteva essere altrimenti dal momento che il prestito di denaro ad interesse non aveva mai goduto di buona fama all'interno della Chiesa, posto sempre al limite tra l'usura e l'attività finanziaria. Le differenze tra "laici" ed "ecclesiastici" emergono chiaramente nel momento in cui esaminiamo le passività, riscontrando un alto indebitamento dei primi e modesti valori

---

[132] E. STUMPO, *Il consolidamento della grande proprietà ecclesiastica nell'età della Controriforma,* in *Storia d'Italia, Annali*, Vol. 9, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea* (a cura di G. Chittolini e G. Miccoli), Torino, Einaudi, 1986, pp.268, 270.

per i secondi. Fortemente indebitato risultava il Comune di Viterbo[133], mentre invece l'unica partita attiva del *"Sagro Monte di Pietà"* [134] era dovuta ad un credito vantato nei confronti del Comune. Dopo aver fornito con la tabella 4 il quadro generale delle rendite finanziarie, esaminiamo ora la loro distribuzione all'interno del gruppo dei "laici", aiutandoci con i dati esposti nella tabella 5. Per quanto concerne la nobiltà cittadina viterbese, nonostante possedesse in assoluto una notevole quantità di capitali, il saldo tra le partite attive e quelle passive la colloca alle spalle sia dei nobili forestieri che dei possidenti "non nobili" maggiori. L'esame particolareggiato delle partite che si riferiscono alla nobiltà viterbese evidenzia notevoli differenze sia per quanto riguarda i valori dei capitali che per la loro diversa dislocazione ma, soprattutto, per i rapporti molto variabili tra crediti e debiti.

---

[133] I creditori del Comune di Viterbo erano i seguenti: Chierici Regolari di S.Lorenzo in Lucina di Roma scudi 200 all'interesse del 3%; Convento Terresiani Scalzi di Caprarola scudi 800 all'interesse del 3%; Monsignor Della Genga scudi 2.297,96 all'interesse del 2,80%; Gavotti Luigi scudi 2.000 all'interesse del 4%; Monastero della Pace scudi 500 all'interesse del 4%; Monastero della Visitazione scudi 9.943 all'interesse del 3%; Monastero Monache Domenicane di Faenza scudi 1.000 all'interesse del 3%; Opera Pia Leoni scudi 650 all'interesse del 3%; Opera Pia S.Calcedonio scudi 382,55 all'interesse del 4%; Contessa Margarita Pocci scudi 1.500 all'interesse del 3%; Reverenda Camera degli Spogli scudi 400 all'interesse del 3%; Chiesa di S.Angelo scudi 400 all'interesse del 3%; Sagro Monte di Pietà di Viterbo scudi 4.259,58 all'interesse del 3%.

[134] Il *Monte di Pietà* di Viterbo fu eretto nel 1471, e la sua amministrazione era curata da due *Governatori del Monte* e da due *Depositari*. Per ognuna delle due cariche venivano proposti dal Consiglio dei Dodici, quattro nominativi scelti tra i nobili consiglieri municipali. Vi erano poi "*Due Sindaci Gentilhuomini per sindicare il Depositario principale e il Depositario de pegni incaduti*". ACV, *Capitoli et Ordini del Sacro Monte della Pietà dell'Illustrissima Communità di Viterbo,* Viterbo, Pietro Martinelli Stampatore Pubblico, 1693, pp. 3, 4.

Catasto Urbano e Civile di Viterbo – 1803 **Tab. 5** **Valori delle rendite finanziarie in scudi all'interno della categoria dei laici**						
Tipologia		**Capitali Attivi**			**Capitali Passivi**	
	N. partite	***Censi***	***Canoni***	***Cambi***	***Censi***	***Canoni***
Nobili viterbesi	59	65.758,45	3.483,17	8.174,47	13.037,50	909,37
%	13,05	33,14	22,27	36,10	52,26	10,93
Nobili forestieri	14	59.604,00	3.818,75	200,00	0,00	0,00
%	3,10	30,04	24,42	0,88	0,00	0,00
Possidenti non Nobili con beni > di 1000 scudi	53	58.968,21	4.629,00	9.719,33	1.450,00	3.334,37
%	11,73	29,72	29,60	42,92	5,81	40,07
Possidenti non Nobili con beni < di 1000 scudi	326	14.103,01	3.706,87	4.551,00	10.461,15	4.076,67
%	72,12	7,11	23,70	20,10	41,93	49,00
Totali	452	198.433,67	15.637,79	22.644,80	24.948,65	8.320,41

Emerge, nel complesso, una spiccata preferenza verso l'investimento in "*censi*" comprovato dal fatto che su cinquantanove partite, ben trentatré ne avevano in carico almeno uno; mentre soltanto in undici figurano dei "*canoni*", e in nove sono presenti dei "*cambi*"[135]. Sempre riguardo i censi, bisogna segnalare le sensibili differenze che esistevano tra i diversi investitori, soprattutto perché il 93% dell'intero capitale posseduto dalla nobiltà cittadina viterbese era racchiuso all'interno di tredici partite,

[135] Le nove partite che contengono cambi attivi sono intestate a: Conte Francesco De Gentili con due cambi il primo dei quali di 600 scudi al 4% e il secondo di 200 scudi al 3%; Conte Giovanni Pocci che ha un cambio di 1.430 scudi al 4%; Conte Giacomo Pocci con due cambi di cui il primo di 200 scudi al 4% ed il secondo di 150 scudi al 6%; il Conte Liborio Belli e suo fratello con tre cambi, il primo di 1.000 scudi al 4%, il secondo di 300 al 4,5%, il terzo di 1.500 al 5%; Conte Giacomo Pagliacci con un cambio di 500 scudi all'8%; Giulio Zelli Pazzaglia e Carlo Sartori e Compagni con un cambio di 1809,47 scudi al 5%, questa partita contiene soltanto questo cespite trattandosi forse di una società che aveva come scopo quello del prestito; Giovanni Polidori con un cambio di 110 scudi al 5,45%; e per ultimo il Conte Giovanni Magnoni con un cambio di 275 scudi al 4,73%.

evidenziando una forte polarizzazione di risorse finanziarie attorno alle famiglie di più alto rango[136].

Per quanto riguarda le passività, la tabella 5 ci segnala che la nobiltà viterbese deve la maggior parte di esse ai "*censi*" piuttosto che ai "*canoni*" o ai "*cambi*"; anche in questo caso, però, la distribuzione dei debiti non è uniforme ma totalmente in carico a nove partite[137], ed una di esse[138] ne raccoglie ben il 63%. Riguardo la nobiltà forestiera, è sempre la tabella 5 che ci mostra le differenze esistenti tra l'alto valore delle attività e l'assenza di partite negative, a ulteriore conferma della grande importanza economica posseduta da questo gruppo, ancor più evidente se posta in relazione con la nobiltà cittadina[139]. Per quanto concerne i singoli, abbiamo verificato che il Conte Gaspare Carpegna, marito della Contessa Vittoria Brugiotti, possedeva un censo attivo di 1.000 scudi imposto all'interesse del 4%, notevole era anche il capitale in censi del Conte Giulio Bussi, interamente imposti ad un interesse del 2,80%, mentre quelli del Marchese Gio Paolo Muti erano al 3%.

---

[136] I nobili viterbesi proprietari di "censi" attivi, superiori ai 1.000 scudi, risultano essere: Conte Francesco De Gentili 13.025,00 scudi; Giuseppe Zelli Pazzaglia 10.970,00; Conte Giovanni Pocci 7.611,44; Contessa Maria Cecilia Galeotti 6.609,00; Contessa Margarita Pocci 4.047,00; Conte Giacomo Pocci 3.350,00; Giacomo Lomellino 3.270,00; Eredi Torellini 2.642,25; Cavalier Silverio Pagliacci 2.000,00; Conte Giacomo Pagliacci 1.500,00; Giovanni Savini 1.300,00; Maria Ianni 1.037,50; Rosa Zazzera 1.000,00.

[137] Le passività a carico dei nobili viterbesi erano rappresentate da sette "*censi*" e due "*canoni*". I censi passivi erano attribuiti a: Sorelle Angelini per 250,00 scudi; Giacomo Lomellino 300,00; Francesco Cecchini 412,50; Giovanni Polidori 500,00; Giovanni Ciofi 550,00; Giulio Zelli Iacobuzi 1.625,00; Brugiotti Vittoria Contessa Carpegna 7.000,00. I censi passivi erano attribuiti a: Giovanni Polidori per 109,37 scudi; Giuseppe Zelli Pazzaglia 800,00.

[138] La passività di cui si parla, si riferisce alla partita intestata alla Contessa Vittoria Brugiotti, moglie del Conte Gaspare Carpegna, nella quale risulta un censo passivo di 7.000 scudi imposti all'interesse del 3%, a favore del Principe Doria Pamphili.

[139] Le partite catastali riferite alla nobiltà forestiera che contengono censi attivi, di valore superiore ai 1.000 scudi d'estimo, risultano intestate a: Conte Giulio Bussi per 30.504 scudi; Marchese Gio Paolo Muti 8.000; Principe Doria Pamphili 7.000; Marchese Nari 3.000; Marchese Gaucci 2.000; Principe Ruspoli 1.625; Principe Rospigliosi 1.400; Conte Francesco Landi Pietra di Piacenza 1.400; Conte Gaspare Carpegna 1.000; Marchese Gualtiero di Orvieto 1.000; Principe Colonna 1.000.

Anche il gruppo dei grandi possidenti laici "non nobili" si segnala per il notevole ammontare degli investimenti finanziari, con la caratteristica che a fronte di consistenti capitali attivi le passività risultavano marginali, sintomo di una applicazione non casuale a questo tipo di attività economica. In una situazione di sofferenza, invece, sembrano trovarsi gli appartenenti alla categoria dei piccoli possidenti laici non nobili che si segnalano soprattutto per l'alto valore delle passività. Ma all'interno di questo gruppo troviamo una situazione di forte disomogeneità che vedeva polarizzarsi la maggior parte delle passività nelle fasce più basse dei valori imponibili, in particolare canoni e censi gravanti sulle case di abitazione[140], mentre salendo verso l'alto si assiste ad una notevole contrazione delle sofferenze passive.

[140] Nella fascia di valori imponibili che arrivavano fino a 300 scudi si concentrava ben il 72.48% delle partite, nelle quali i censi passivi rappresentavano il 93,52% del totale ed i canoni passivi il 73,78%.

La Provincia del Patrimonio nel XVIII sec.
Granducato di Toscana
Fiume Paglia
Fiume Tevere
Acquapendente
Orvieto
Onano
Bolsena
Lago di Bolsena
Bagnoregio
Valentano
Roccalvecce
Farnese
Fiume Fiora
Sipicciano
Fiume Tevere
Bomarzo
VITERBO
Bagnaia
Orte
Tuscania
Soriano
Vasanello
S.Martino
Vignanello
Gallese
Vetralla
Carbognano
Mar Tirreno
Borghetto
Ronciglione
Tarquinia
Capranica
Città governate con modulo patriziale a separazione di ceto
Bassano
Civitella Cesi
Governi separati
Calcata
Luoghi baronali
Civitavecchia
Oriolo

Sommario